

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 03 novembre 2014



LIBERALIZZAZIONI PROFESSIONISTI

Repubblica Affari Finanza 03/11/14 P. 43 L'ultima battaglia dei professionisti contro le nuove liberalizzazioni Filippo Santelli 1

AVVOCATI

Repubblica Affari Finanza 03/11/14 P. 1 Ordini, avvocati delle cause perse Alessandro De Nicola 3

LOBBY

Sole 24 Ore 03/11/14 P. 16 Lobby in cerca di trasparenza Lionello Mancini 5

STP

Italia Oggi Sette 03/11/14 P. 6 Stp, conta il modello societario Sandro Cerato 7

SIDERURGIA

Repubblica Affari Finanza 03/11/14 P. 10 Siderurgia, non fa paura il fantasma della Finsider Roberto Mania 9

AUTOSTRADE

Repubblica Affari Finanza 03/11/14 P. 22 Pasticciaccio in autostrada se le gare fanno flop, lo Stato si accolla i debiti Paolo Possamai 10

BREBEMI

Repubblica Affari Finanza 03/11/14 P. 5 Brebemi che succederà all'autostrada delle cicale Alberto Statera 12

METRO C

Corriere Della Sera 03/11/14 P. 15 Metro C, cantiere infinito di Roma: «Si rischia un conto da 6 miliardi». E il tratto completato Sergio Rizzo 13
resta chiuso

ENERGIE RINNOVABILI

Corriere Della Sera - 03/11/14 P. 30 Rinnovabili. Dopo il picco arriva la frenata. Dall'Europa
Corriereconomia Elena Comelli 15

AGENDA DIGITALE

Sole 24 Ore 03/11/14 P. 1-17 Agenda digitale, Italia ancora in ritardo su strategie e risorse Enrico Netti 17

BONUS RICERCA

Sole 24 Ore 03/11/14 P. 7 Prove di rilancio per il bonus ricerca Francesca Barbieri 20

EDILIZIA

Repubblica Affari Finanza 03/11/14 P. 36 Case con il bollino verde, bocciate le archistar Christian Benna 22

AMBIENTE

Repubblica 03/11/14 P. 28 Zero emissioni entro il 2100, una scommessa per il pianeta Antonio Cianciullo 24

CENTRALI UNICHE

Sole 24 Ore - Norme E 03/11/14 P. 34 Ricorsi da «girare» alle Centrali uniche
Tributi 25

RISTRUTTURAZIONI EDILIZIE

Sole 24 Ore - Norme E Tributi	03/11/14 P. 33	Seminterrati, ok al recupero in sette Regioni	Raffaele Lungarella	26
----------------------------------	----------------	---	---------------------	----

FONDI EUROPEI

Sole 24 Ore	03/11/14 P. 17	Dalla Ue i fondi per l'attuazione		28
-------------	----------------	-----------------------------------	--	----

AVVOCATI DELLO STATO

Sole 24 Ore - Norme E Tributi	03/11/14 P. 34	Dal 2015 rischio azzeramento per i «premi» degli avvocati	Tiziano Grandelli, Mirco Zamberlan	29
----------------------------------	----------------	---	---------------------------------------	----

FORMAZIONE AVVOCATI

Italia Oggi Sette	03/11/14 P. V	Formazione a distanza limitata	Giovanni Galli	30
-------------------	---------------	--------------------------------	----------------	----

OUA

Corriere Della Sera - Corriereconomia	03/11/14 P. 21	Vertice rosa per l'Oua: Mirella Casiello		32
--	----------------	--	--	----

ASSOCONSULT

Corriere Della Sera	03/11/14 P. 2	Offerta dei consulenti al governo: vi aiutiamo gratis		33
---------------------	---------------	---	--	----

MEDICI

Corriere Della Sera	03/11/14 P. 18	Errore umano sui test di medicina. Il capo del consorzio: mi dimetto	Claudia Voltattorni	34
Corriere Della Sera - Corriereconomia	03/11/14 P. 21	Medici. «Contratto unico contro la precarietà»	Isidoro Trovato	36

CAMBIAMENTI CLIMATICI

Financial Times	03/11/14 P. 1	Un says moves on climate change need not derail growth	Pilita Clark	38
-----------------	---------------	--	--------------	----

L'ultima battaglia dei professionisti contro le nuove liberalizzazioni

DALL'APERTURA DI ALTRE FARMACIE ALLA RIDUZIONE DEGLI ATTI OGGI AFFIDATI IN ESCLUSIVA AI NOTAI, DALLA CONSULENZA STRAGIUDIZIALE ESTESA ANCHE AI NON AVVOCATI ALLA POSSIBILITÀ DI AVERE SOCI DI CAPITALE

Filippo Santelli

Nessuna delle misure è inedita. Dall'apertura di nuove farmacie alla riduzione degli atti oggi affidati in esclusiva ai notai. Dalla consulenza stragiudiziale estesa anche ai non avvocati alla possibilità per gli studi legali di ammettere soci di capitale. Quello che è nuovo, nella lenzuolata di liberalizzazioni su cui da qualche settimana lavora il ministero dello Sviluppo economico, è la decisione con cui il governo sembra procedere. Si sa, Matteo Renzi vuole sbloccare l'Italia e i professionisti, a torto o a ragione, sono dipinti come nemici del cambiamento. Il ministro Federica Guidi, dal canto suo, ha promesso una serie di misure che incentivino «riduzione dei prezzi, pluralità dell'offerta e innovazione». E nel disegno di legge sulla concorrenza, stando alle prime bozze filtrate, sembra aver raccolto molte delle indicazioni arrivate a luglio dall'Antitrust, comprese quelle sulle professioni. Così se notai, avvocati e farmacisti aspettano di leggere il testo definitivo prima di esporsi, sotto traccia già stanno organizzando una resistenza.

Che parte dalle aperture alla concorrenza già arrivate negli ultimi mesi: «Il Governo Monti ha abbassato il limite minimo di popolazione per ogni farmacia a 3 mila e 300 abitanti: i concorsi straordinari in corso porteranno 2 mila 500 nuove insegne», dice Andrea Mandelli, 54 anni, senatore di Forza Italia e presidente della Federazione ordini dei farmacisti italiani. Operatori che si aggiungeranno a parafarmacie e corner della

grande distribuzione: «Alla fine avremo 8 mila rivendite più della Gran Bretagna - prosegue Mandelli - e già oggi circa 4 mila, un quarto del totale, sono in situazione critica dal punto di vista economico». Secondo l'Antitrust, però, domanda e offerta ancora faticano a incontrarsi, così l'Autorità ha proposto di trasformare il tetto massimo alle farmacie in un numero minimo. Un cambio di logica che avrebbe effetti «dirimpenti», riconosce in una nota di lavoro il Mise. Le licenze, che oggi valgono cifre a se zeri, si svaluterebbero, con un danno patrimoniale notevole per chi le possiede. Andrebbe messo a punto un complesso regime transitorio. Più probabile allora che il testo definitivo della legge recepisca un'altra indicazione del Garante: eliminare il limite di quattro farmacie in capo allo stesso soggetto.

La difesa dell'autonomia è un principio ribadito dagli avvocati. Tra le proposte di riforma indicate dall'Antitrust c'è infatti l'apertura degli studi legali a soci di capitale, non professionisti, una prospettiva che dal Consiglio nazionale forense definiscono «mercataista», un pericolo per «l'indipendenza degli avvocati rispetto ai poteri forti». Mario Napoli, partner dello studio Pedersoli e associati e presidente dell'ordine degli avvocati di Torino, motiva così: «Banche, assicurazioni e imprese potrebbero far apparire come libera professione il proprio ufficio legale interno». Da parte del governo filtrano proposte di abrogazione dei parametri sul compenso, per quanto solo indicativi, e di obbligo di preventivo, anche se non richiesto dal



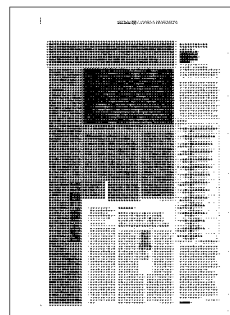
cliente. «In Italia abbiamo 240 mila avvocati, cinque volte quelli della Francia, il livello di competizione è già alto e non si può giocare solo sul prezzo», obietta Napoli.

Meno resistenza, invece, dovrebbe incontrare l'apertura della consulenza stragiudiziale anche alle altre professioni: «Già oggi il confine tra il consiglio del commercialista e la consulenza è difficile da tracciare», spiega Silvio Boccalatte, 34 anni, avvocato e ricercatore dell'Istituto Bruno Leoni.

E di rimuovere alcuni paletti, nella bozza della legge, si ragiona anche in relazione ai notai. La raccomandazione dell'Antitrust è di superare, nella definizione del numero di sedi per ciascun distretto, il criterio del reddito minimo annuo (50 mila euro per onorari) e di trasformare il bacino minimo di abitanti, 7 mila, in un numero massimo. Al Consiglio nazionale del notariato bocche cucite, si aspetta la bozza ufficiale. I tecnici del Mise però sanno che la resistenza sarebbe decisa, e che potrebbe trovare sponda al ministero della Giustizia. Un'alternativa allora è già pronta: autorizzare gli altri professionisti a svolgere alcuni dei compiti oggi riservati ai notai. «Soggetti qualificati, come avvocati o commercialisti, potrebbero avere la facoltà di erogare atti fino a una certa cifra, con le relative responsabilità patrimoniali», commenta Boccalatte.

[I PROTAGONISTI]

A sinistra, **Giovanni Pitruzzella (1)**, **Guido Alpa (2)**, e **Federica Guidi (3)**



I PROFESSIONISTI ISCRITTI A UN ALBO Al 31 dicembre '12

	Totale professionisti	Volume affari medio annuo (€)	Var. %	Reddito medio (€)	Var. %
COMMERCIALISTI E RAGIONIERI	116.134	65.564	-35%	31.200	-35%
AVVOCATI	213.457	49.170	-35%	33.354	-35%
NOTAI	4.837	-	-15%	238.000	-15%
INGEGNERI	234.077	39.471	-25%	28.402	-25%
ARCHITETTI	140.271	26.027	-20%	20.933	-20%
GEOLOGI	15.766	21.000	-30%	-	-30%
PSICOLOGI	75.741	13.845	-30%	-	-30%
CONSUL. LAVORO	28.399	51.194	-35%	31.481	-35%
PERITI INDUSTRIALI	46.790	-	-25%	23.250	-25%
GEOMETRI	114.479	24.547	-30%	17.500	-30%

Fonte: Elaborazione Centro Studi Rete dei Professionisti e Unione Italiana Commercialisti

S. DAMICO



Qui sotto, il calo del giro d'affari in questi anni di profonda crisi è stato un fatto generalizzato che ha riguardato pressoché la totalità dei professionisti

Ordini, avvocati delle cause perse

Alessandro De Nicola

A fine ottobre è stato pubblicato in Gazzetta Ufficiale il Codice Deontologico Forense, elaborato dal Consiglio Nazionale Forense già a febbraio del 2014 e che entrerà in vigore il 15 dicembre di quest'anno. Il Codice stabilisce le norme di comportamento che i legali devono osservare in via generale e, in particolare, nei rapporti con clienti, controparti, colleghi e altri professionisti. I contenuti in parte sono il frutto della controriforma dell'ordinamento forense del 2012, quando gli avvocati riuscirono a far approvare dal Parlamento una legge a loro dedicata.
segue a pagina **10**



Alessandro De Nicola

L Segue dalla prima egge che abrogava o restringeva alcune liberalizzazioni previste per tutte le altre professioni liberali. Esaminando le norme che hanno più impatto economico del Codice, sicuramente ha una certa importanza quella sulla pubblicità. La regola è che non è possibile né fornire informazioni denigratorie, suggestive, equivoche o ingannevoli (e fin qui ci siamo), né comparative o che contengano riferimenti a titoli, funzioni o incarichi non inerenti all'attività professionale. Non è chiaro perché non si possano dare anche tali dati: paradossalmente, se un avvocato vincessimo il premio Nobel per l'economia non lo potrebbe svelare.

Ancora più restrittiva la disposizione che vieta di indicare il nominativo dei propri clienti anche se questi ultimi sono d'accordo. In questo caso si va contro i principi di trasparenza, in quanto il potenziale cliente potrà scoprire i conflitti di interesse solo chiedendo direttamente al professionista. E soprattutto non è chiaro perché, per capire il valore di un giurista, è più importante qualche roboante titolo tipo "specialista di diritto canonico" e non la tipologia di operazioni e cause che ha seguito e per conto di chi: non c'è dubbio che i clienti preferiscono sapere questi aspetti del curriculum per decidere chi li assiste.

Deontologia, avvocati dal codice al galateo

Anche la pubblicità su Internet è regolata in modo cavilloso: sono utilizzabili solo siti web con domini propri senza reindirizzamento. Perché mai?

Il divieto di accaparramento di clientela, poi, contiene solo restrizioni anti-concorrenziali. E' proibito l'uso di agenti o procacciatori e non si capisce il motivo, visto che si tratta di figure che agevolano l'attività economica. Non si possono corrispondere provvigioni se viene presentato un cliente ad un altro avvocato, atto legittimo e che invece facilita l'indirizzamento di clienti a colleghi più competenti piuttosto che pretendere di essere tuttologi e cercare di tenersi a tutti i costi.

Paradossale il comma 4 dell'articolo 37 "E' vietato offrire, sia direttamente che per interposta

persona, le proprie prestazioni professionali al domicilio degli utenti, nei luoghi di lavoro, di riposo di svago e, in generale, in luoghi pubblici". Insomma "l'utente" dovrebbe bussare alla porta dello studio legale, essere ricevuto da un avvocato in toga che gli sentenzia "*Narra mihi factum, dabo tibi ius*", ringraziare, andarsene e aspettare il responso: Main che mondo vive chi ha scritto questa norma? Si è appena affacciato fuori dai confini? Si rende conto di che risate si può fare il cliente che convoca la riunione presso la propria sede e si sente dire che, a causa della deontologia professionale, non si può fare o che non è possibile mandare un avvocato per qualche giorno o settimana a dare una mano ai legali interni presso gli uffici socie-

tari?

Addirittura si proibisce quella che qualunque operatore economico giudicherebbe come un servizio intelligente, innovativo e attento al cliente: è vietato offrire, infatti, senza esserne richiesto, "una prestazione personalizzata e, cioè, rivolta a una persona determinata per uno specifico affare". Se sai fare qualcosa e hai individuato un'opportunità per una impresa, è meglio tacere.

Naturalmente si ribadisce ciò che è presente anche nella controriforma del 2012, ossia il divieto di patto di quota lite (compenso determinato in percentuale a quanto si recupera nel contenzioso; uno dei modi più efficienti per dare accesso alla giustizia ai poveri ed evitare che gli avvocati inizino cause inutili).

Il governo si appresta a varare la legge sulla concorrenza che dovrebbe contenere norme per eliminare la competenza esclusiva degli avvocati per l'assistenza stragiudiziale, consentire aggregazioni multidisciplinari e la partecipazione di soci di capitale alle società di avvocati, prevedere la pubblicità dei compensi eliminando la disparità con le altre professioni, liberalizzare il patto di quota lite. Se approvate, si tratterebbe di ottime disposizioni che però fanno sorgere il dubbio se il Codice rimarrà compatibile con una riforma modernizzatrice. La risposta è semplice e non può che essere negativa.

Twitter: @aledenicola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

[LA VIGNETTA]



IMPRESE & LEGALITÀ

Lobby in cerca di trasparenza

Italia in ritardo: Transparency International individua i punti da migliorare

di **Lionello Mancini**

Cos'è una lobby? Cosa fa un lobbista? Soprattutto: come lo fa? Che possibilità hanno, oggi, i gruppi organizzati di agire correttamente per rappresentare i loro interessi, senza ricorrere ai Bisignani o ai Greganti?

Sono domande importanti, che l'Italia si pone con ritardo anomalo e non casuale rispetto ai Paesi meglio regolamentati e dunque più liberi da influenze opache; Paesi nei quali la politica sa essere pragmatica ma anche onesta e in grado di rafforzare il senso di comunità nazionale grazie a leggi che il cittadino possa applicare con facilità o anche criticare senza essere uno scienziato del diritto.

Transparency International Italia (Tii) ha messo per la prima volta un punto fermo su questa complessa problematica scegliendo una modalità poco appariscente. Ha riunito per mesi i maggiori esperti di lobbismo, per capire quanto davvero pesino i rappresentanti dei vari settori, che accesso abbiano alle informazioni necessarie, quali regole siano loro necessarie e quanto robusta sia la loro etica. Il tutto per sbarrare la strada a faccendieri di diverse carature e dalle fedine penali di varia lunghezza. Da questo lavoro, Transparency Italia ha tratto il report «Lobbying e democrazia» che sarà presentato e analizzato domani a Roma (in via della Mercede 55, alle ore 10,30) dai due fronti: professionisti del settore e politici.

Talmente sconosciuto è il mondo delle lobby italiane che ancora oggi l'unico riferimento resta il Registro europeo per la trasparenza che riporta 612 iscrizioni italiane. Sappiamo così che il gruppo più consistente è rappresentato da 138 Ong dalle finalità più varie, seguito dal pattuglione di 128 Associazioni di categoria e 76 tra imprese e gruppi. Suddividendo i settori in cui sono maggiormente attivi i lobbisti italiani a Bruxelles, in testa c'è l'Ambiente con 353 rappresentanti, anche se sommando quelli di Imprese (293) e Ricerca (290), risulta una falange di quasi 600 incaricati.

Esistesse nel nostro Paese un identico registro, sapremmo molto di più su come vengono costruite o modificate le leggi, mentre i media potrebbero raccontare correttamente il lavoro dei lobbisti. Un lavoro a volte paziente, che somma com-

petenze vere a quelle non sempre rassicuranti dei politici (come nel caso dei «farmaci orfani», salvati dai tagli ai fondi pubblici); ma anche fatto di incursioni fulminee, lanciate nottetempo, per stravolgere il senso di una norma con un comma aggiunto o cancellato (ad esempio la lobby dei taxisti).

È così che il 70% degli italiani finisce col ritenere che il governo sia guidato in larga misura, se non del tutto, da poche grandi organizzazioni che agiscono unicamente nel loro interesse (Barometro globale sulla corruzione di Transparency International, 2013). Naturalmente le cose non stanno così, anche se molte istituzioni - partiti in testa - e media a

caccia di facili sensazionalismi nutrono quella percezione che spinge l'Italia in basso nelle classifiche mondiali, evitando ogni chiarezza nei rapporti tra politici, enti, burocrati, amministratori e gli interlocutori espressione di pezzi della società civile.

Persino i Cinque stelle hanno tentato di mettere mano al tema, scoprendo la inafferrabilità del sistema di rilasci dei badge d'accesso alla Camera. Informazione peraltro inutile, visto che non c'è obbligo di registrare i nomi di chi partecipa agli incontri né su quali temi.

Quella che scarseggia, alla fine, è la volontà di entrambe le parti di rendere trasparente il rapporto e così il Paese opaco brulica di discreti ristoranti e di salotti riservati oltre che politicamente trasversali. C'è da tremare, pensando al 2017, quando i partiti saranno a secco di fondi pubblici, mentre tardano le barriere che mettano fuori gioco i «facilitatori» dalla mazzetta facile.

Delle sette raccomandazioni firmate Transparency Italia per disciplinare il lobbismo, cinque si riferiscono ai passi normativi necessari, una invita gli operatori a darsi una efficace autoregolamentazione e l'ultima è un augurio di rinascita del giornalismo investigativo, oggi in stato d'abbandono.

E il questionario fatto riempire da una ristretta e qualificatissima cerchia di esperti e professionisti attivi nel cuore del sistema legislativo e burocratico italiano, emergono i tre punti da migliorare e di molto - per dare un futuro al settore: la trasparenza nell'azione, l'integrità di chi opera, la parità nell'accesso ai processi decisionali pubblici. Tra pochi mesi, questo lavoro di analisi verrà messo a confronto con studi analoghi svolti da Tran-

LE RACCOMANDAZIONI

Alcuni principi raccomandati da Tii per disciplinare l'attività di lobbying

1

Istituzione, da parte del governo, di un Registro pubblico dei lobbisti, garantito da un'autorità super partes (per esempio l'Autorità Anticorruzione) e obbligatorio

2

Apertura al pubblico del processo legislativo, soprattutto nelle prime fasi e nel passaggio alle commissioni parlamentari

3

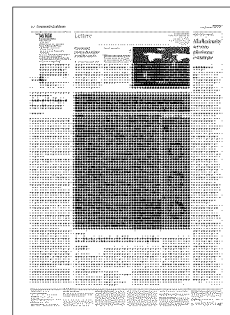
Obbligo per i parlamentari di rendere pubblici i dettagli degli incontri con lobbisti e gruppi di interesse

4

Introduzione di un Freedom of Information Act, per il libero accesso a ogni informazione e ai documenti della Pa, comprese le attività di lobbying

5

Introduzione di «periodi di attesa» per parlamentari, Governo e alti funzionari con il divieto di attività di lobbying nei confronti dell'istituzione in cui hanno svolto le proprie funzioni precedentemente



Il punteggio dell'Italia

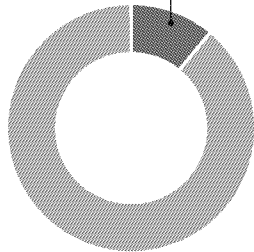
Il voto di Transparency International Italia su tre aspetti cruciali delle attività di lobbying



TOTALE ITALIA
20%

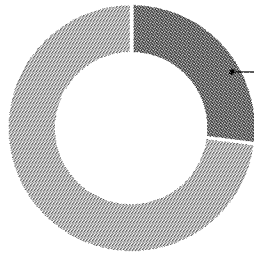
Trasparenza

11%



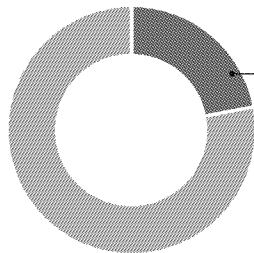
Integrità

27%



Pari condizioni di accesso

22%



sparency in altre regioni europee, per aggiornare lo stato dell'arte.

«Il principale problema legato al lobbying è la mancanza di trasparenza - conferma Virginio Carnevali, da febbraio presidente di Transparency Italia - poiché resta difficile sapere chi influenza chi e su quali temi. Servono regole più chiare, come l'istituzione di un registro pubblico e obbligatorio, un maggior controllo degli accessi al Parlamento, la possibilità di tracciare gli incontri tra politici e lobbisti».

ext.lmancini@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fonte: Transparency International Italia (TII)

Dopo lo stop all'assimilazione delle società tra professionisti ai redditi da lavoro autonomo

Stp, conta il modello societario

Pagina a cura
DI SANDRO CERATO

Le società tra professionisti producono reddito d'impresa in base alle regole previste in funzione del modello societario prescelto. Questa la conseguenza che deriva dall'eliminazione dal decreto semplificazioni, che ha ottenuto il via libera del consiglio dei ministri di giovedì 30 ottobre, della disposizione che assimilava le società tra professionisti alle associazioni costituite per l'esercizio di attività di lavoro autonomo di cui all'art. 5, comma 3, lett. c), del Tuir. Le società tra professionisti (Stp) sono state disciplinate dall'art. 10 della legge n. 183/2011, in cui si prevede che le stesse siano costituite secondo i modelli societari previsti nei Titoli V e VI del Libro V del Codice civile, e quindi utilizzando i modelli societari commerciali già esistenti, sia con riferimento alle società di persone, sia alle società di capitali. Tuttavia, la predetta disposizione non contiene alcuna indicazione in relazione alla disciplina fiscale cui sottoporre le società in questione. In passato, l'Agenzia delle entrate è stata chiamata a pronunciarsi in merito all'individuazione del regime di tassazione di particolari fattispecie di società tra «professionisti», e in particolare:

- con la ris. 4/5/2006, n. 56/E, è stato chiarito che le società di ingegneria, di cui all'art. 90, comma 2, lett. b), del dlgs n. 163/2006, obbligate a costituirsi con il modello società di capitali,

ovvero cooperativo, e con oggetto sociale esclusivamente «professionale», producono reddito d'impresa. Tale conclusione si basa sul presupposto che tali società sono obbligatoriamente costituite con una delle predette forme, che in base alle norme del Tuir rientrano tra i soggetti che producono reddito d'impresa. Conseguentemente, i compensi percepiti da tali società, che ai fini fiscali si qualificano come ricavi, non sono assoggettati a ritenuta d'acconto di cui all'art. 25 del dpr n. 600/73, che si riferisce ai soli compensi di lavoro autonomo;

- con la ris. 28/5/2003, n. 118/E, l'Amministrazione finanziaria ha qualificato come di lavoro autonomo il reddito prodotto dalle società tra avvocati di cui al dlgs 2/2/2001, n. 96, per le quali si prevede l'applicazione della disciplina civilistica delle società in nome collettivo. La posizione dell'Agenzia si giustifica in quanto la relazione governativa al predetto dlgs n. 96/2001, dopo aver sottolineato più volte il carattere professionale della società, ha altresì precisato che il richiamo delle norme sulle società in nome collettivo non significa che le società tra avvocati siano inquadrabili tra le società commerciali, e che il non assoggettamento alle procedure concorsuali conferma la peculiarità del tipo societario e la natura non commerciale dell'attività svolta. Pertanto, il rinvio alle disposizioni previste per le società in nome collettivo opera solo in ambito civilistico, in quanto consente di utilizzare le regole di funzionamento previste per tali soggetti collettivi, mentre ai fini fiscali è necessario aver riguardo alla concreta attività svolta, che nel caso di specie si riferisce esclusivamente all'attività professionale di avvocato. Ne consegue che il reddito prodotto si qualifica come di lavoro autonomo, essendo tali società assimilabili alle associazioni professionali costituite per

l'esercizio in comune di arti e professioni, di cui all'art. 5, comma 3, lett. c), del Tuir, e i relativi compensi sono assoggettati a ritenuta a titolo d'acconto di cui all'art. 25 del dpr 600/73.

La questione del regime fiscale applicabile alle Stp è stata affrontata anche dall'Istituto di ricerca dei dottori commercialisti ed esperti contabili (Irdeec), che con la circ. n. 34/IR del 2013 ha sposato la tesi dell'inquadrabilità del reddito prodotto dalle società in questione tra quelli di lavoro autonomo. Tale posizione troverebbe il suo fondamento nella considerazione che nelle Stp l'attività professionale è esercitata in via esclusiva, a prescindere dalla tipologia societaria utilizzata, ed è soggetta al regime disciplinare dell'ordine di appartenenza in base alla professionale svolta (o alla disciplina dei diversi Ordini professionali nell'ipotesi di Stp multidisciplinare). L'eventuale presenza di soci

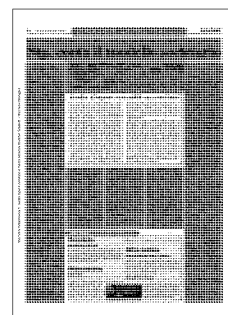
non professionisti con mansioni «accessorie» (quali la gestione delle risorse umane o dei sistemi informatici), non snaturerebbe in alcun modo l'attività principale svolta che rimane comunque quella professionale. La tesi «sponsorizzata» dall'Istituto di ricerca, nonché da gran parte della dottrina, è stata accolta dal legislatore, e più precisamente nell'art. 11 dello schema di decreto legislativo di attuazione della delega fiscale (legge n. 23/2014) in materia di semplificazioni fiscali (da qui il nome di «decreto semplificazioni»), secondo cui «alle società costituite ai sensi dell'art. 10 della legge 183/2011, indipendentemente dalla forma giuridica, si applica, anche ai fini Irap, il regime fiscale delle associazioni di cui all'art. 5, comma 3, lett. c), del Tuir». L'intervento normativo proposto ha quindi l'obiettivo di mantenere l'adozione del criterio di cassa per l'impu-

tazione temporale dei compensi e delle spese riferite alle società tra professionisti, nonché di salvaguardare gli obblighi previdenziali in favore delle Casse professionali di appartenenza in funzione dell'attività professionale svolta dalla società stessa. Tuttavia, nel testo finale licenziato dal governo dopo l'esame delle osservazioni pervenute dalle commissioni parlamentari, la riportata disposizione normativa è stata espunta dal testo del decreto semplificazioni, con la conseguenza che il reddito prodotto dalle Stp non deve considerarsi di lavoro autonomo, bensì quale reddito d'impresa in funzione del tipo di società prescelta, come tra l'altro era stato sostenuto nella risposta a un'istanza di interpellato presentato alla Dre Emilia Romagna.

Pertanto, se la Stp adotta il modello societario delle società di persone, il reddito d'impresa prodotto è attribuito per trasparenza ai soci in proporzione alle quote di partecipazione degli stessi, mentre se si utilizza il modello societario delle società di capitali, il reddito è tassato in capo alla stessa e in capo ai soci solamente in caso di successiva distribuzione (resta salva per le srl con soci persone fisiche la possibilità di optare per il regime di trasparenza fiscale).

È evidente che la qualificazione di reddito d'impresa fa venir meno anche l'assoggettamento a ritenuta d'acconto di cui all'art. 15 del dpr 600/73 dei compensi percepiti dalle società tra professionisti.

—© Riproduzione riservata—



Società tra professionisti

Tipologia di reddito	Producono reddito d'impresa
Modelli societari adottabili	Società commerciali di cui ai Titoli V e VI del Libro V del codice civile
Ritenuta d'acconto	I compensi non sono assoggettati a ritenuta d'acconto

Siderurgia, non fa paura il fantasma della Finsider

Roberto Mania

alla siderurgia italiana ha fallito: la ex Lucchini è in amministrazione straordinaria, l'Ilva di Taranto è tenuta in vita con l'ossigeno, sull'Ast di Terni pende la spada di Damocle di un piano aziendale che per ora prevede lo spegnimento di uno dei due forni il che si tradurrebbe nell'avvio di una lenta agonia per lo stabilimento umbro. E questo solo per restare ai gruppi più grandi. L'Italia industriale è di fronte a un bivio: perdere la siderurgia, spezzettandola e vendendola a prezzi stracciati ai nuovi emergenti protagonisti dell'acciaio mondiale, cinesi, indiani, nordafricani; oppure difendere il settore chiave di tutto il manifatturiero e riprovare la via dell'intervento pubblico. Il governo Renzi ha aperto una breccia. La Cassa depositi e prestiti, con il suo braccio industriale del Fondo strategico è pronta a fare la sua parte, come ha già fatto con Ansaldo Energia. Un Polo nazionale della siderurgia, con l'apporto anche di capitali privati, potrebbe essere la via d'uscita. Per abbattere i tabù serve molto pragmatismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'acciaio di Stato non è più un tabù. Certo, farà storcere il naso ai puristi del mercato i quali ricordano la montagna di debiti che alimentò l'inefficienza delle fabbriche della vecchia Finsider. Sono passati decenni, ormai e la permanenza della crisi obbliga tutti a cambiare idea, a sperimentare nuove vie. Il mercatismo applicato



Pasticciaccio in autostrada se le gare fanno flop lo Stato si accolla i debiti

BRUXELLES MINACCIA LA MESSA IN MORA SE LE CONCESSIONI VERRANNO PROROGATE MA C'È UNA PILLOLA AVVELENATA. I COSTI DI SUBENTRO SONO ALTISSIMI E SE NESSUN CANDIDATO SI PRESENTERÀ SULLE CASSE PUBBLICHE ARRIVERANNO ONERI PER 7,7 MILIARDI

Paolo Possamai

Venezia

Dilemma a Palazzo: in materia di concessioni autostradali, meglio fare le gare o rischiare una infrazione dalla Commissione europea? A scoraggiare l'indizione delle gare per le concessioni in scadenza, vi è pure la possibilità e per certi versi pure la probabilità che vadano deserte causa l'iperbolico valore dei debiti residui, alias diritto di subentro. Miliardi di euro di diritti di subentro. Da questo dilemma origina il braccio di ferro a Bruxelles in agenda per il 4 novembre: da una parte gli euroburocrati della Direzione generale Mercato interno e servizi, e dall'altra il drappello di dirigenti inviati dal governo italiano (guidati da Raffaele Tiscar, vice segretario generale a Palazzo Chigi). In palio ci sono le proroghe alle concessionarie autostradali del Gruppo Gavio, oltre che Autobrennero e Autovie Venete con annessi investimenti per circa 11 miliardi. La commissione Ue ha avviato una pre-procedura di infrazione, cosiddetto pilot, perché di primo acchito obietta che le concessioni in scadenza vanno messe in gara e non sono ammesse proroghe. La norma contenuta nel decreto

Sblocca Italia presentato da Matteo Renzi il 29 agosto secondo gli euro burocrati "sembra consentire la realizzazione di significative modifiche a contratti di concessione esistenti, riguardanti, in particolare, i lavori da realizzare nell'ambito del rapporto consorzio e il livello delle tariffe".

"Non stiamo parlando dell'ennesima italiana furbata-ribatte Debora Serracchiani, vicesegretario Pd con delega alle infrastrutture, oltre che governatore della Regione Friuli Venezia Giulia - ma di una norma sistemica che favorisce un processo di semplificazione e accorpamenti tra società autostradali e mette in gioco investimenti essenziali alla nostra congiuntura economica. Del resto, osservo che una richiesta del tutto simile negli obiettivi l'ha avanzata il governo francese che ha potuto prorogare alcune concessioni in scadenza, e lo ha fatto con semplice atto amministrativo".

Se fosse così semplice, però, non ci sarebbe tanta tensione a Roma e a Bruxelles. Non ci sarebbe la perplessità del presidente dell'Autorità di regolazione dei trasporti, Andrea Camanzi, a proposito del decreto Sblocca Italia. Non ci sarebbero Aiscat e grandi gruppi autostradali in perenne manovra tra Palazzo Chigi e Parlamento. Non ci sarebbero i gruppi parlamentari Pd, in particolare, spaccati sul tema delle gare mancate. Il senatore Lodovico Sonego sostiene che "l'articolo 5 dello Sblocca Italia non convince. Non rispetta il diritto comunitario, non rispetta il mercato e nemmeno i consumatori. E' anche un modo sbagliato di gestire il tempo, perché ce ne farda perdere aiosa. Le ga-

re vanno fatte tre anni prima che scada la concessione, in modo tale che a un anno dalla scadenza si sa chi è il nuovo gestore. Gare anticipate rispetto alla scadenza e piani finanziari esigibili anche perché controllabili sono anche il modo migliore per massimizzare gli investimenti".

Che l'articolo 5 sia mai scritto lo pensa pure la dirigenza di Palazzo Chigi, e così i consulenti giuridici. Ma ormai il tempo per variazioni al testo del decreto è ridotto al lumicino. Serracchiani si limita a dire che "i gruppi parlamentari Pd hanno concluso ogni approfondimento ed è stato accolto un solo emendamento migliorativo".

Che significa "avanti tutta". E che significa "ferma volontà di intavolare la trattativa a Bruxelles con la nuova Commissione", perché "in gioco vi è la necessità e l'urgenza di produrre investimenti in infrastrutture capaci di contribuire a invertire il ciclo economico, in una logica di servizi economici di interesse generale".

L'espressione "servizi di interesse economico generale", secondo quanto pretende la normativa comunitaria, e l'assenza di ogni contributo da parte dello Stato, sono i punti di leva su cui il governo tenterà di agire a Bruxelles. In questo senso si esprimevano le tre "notifiche" inviate da Roma alla Commissione europea alla fine dell'estate, al fine di evitare la formale apertura di una procedura di infrazione. In buona sostanza, i tre concessionari si impegnano a realizzare opere per 11 miliardi totali, opere ritenute essenziali dallo Stato italiano, e in cambio sarebbero riscadenzati i contratti: Autovie andrebbe al 2038 (attualmente la convenzione dice 2017), Autobrennero al 2043 (è già scaduta), Gavio al 2045 (varie concessioni di Gavio spirerebbero tra 2017 e 2019, altre al 2038).

Di tutt'altro avviso è il manipolo di senatori Pd, una ventina guidati da Sonego, che il 12 settembre ha depositato un disegno di legge per "disposizioni in materia di concessioni autostradali". Senza remora alcuna, i senatori esplicitano che "vi è la preoccupazione

che concessioni spirate con un consistente residuo carico di debito vengano messe a gara senza successo per mancanza di aspiranti concessionari" e che "potrebbero verificarsi gare che possono andare deserte a causa dell'eccessivo valore di subentro". I debiti residui delle concessioni prossime alla scadenza sono di notevole entità e, in caso di gara deserta, "lo Stato dovrebbe accollarsi l'onere dei debiti contratti dai concessionari cessanti". Che sommano 7,7 miliardi di euro.

Non è una ipotesi accademica, poiché per esempio le concessioni per Centropadane e Sam sono andate deserte. Segno che i debiti residui e gli impegni di investimento non garantivano, alla luce degli incassi da pedaggio, adeguata remunerazione ai potenziali concessionari subentranti. E allora meglio evitare il rischio e evitare le gare?

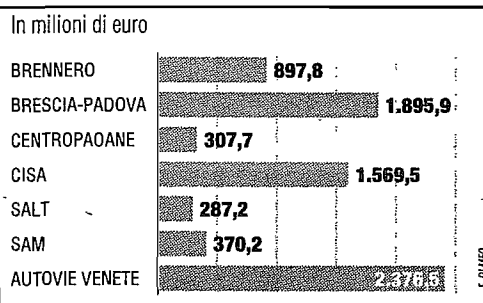
© RIPRODUZIONE RISERVATA

[I PROTAGONISTI]

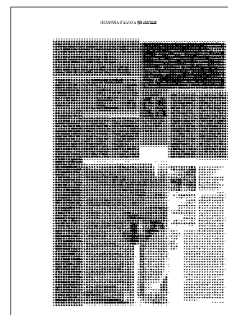


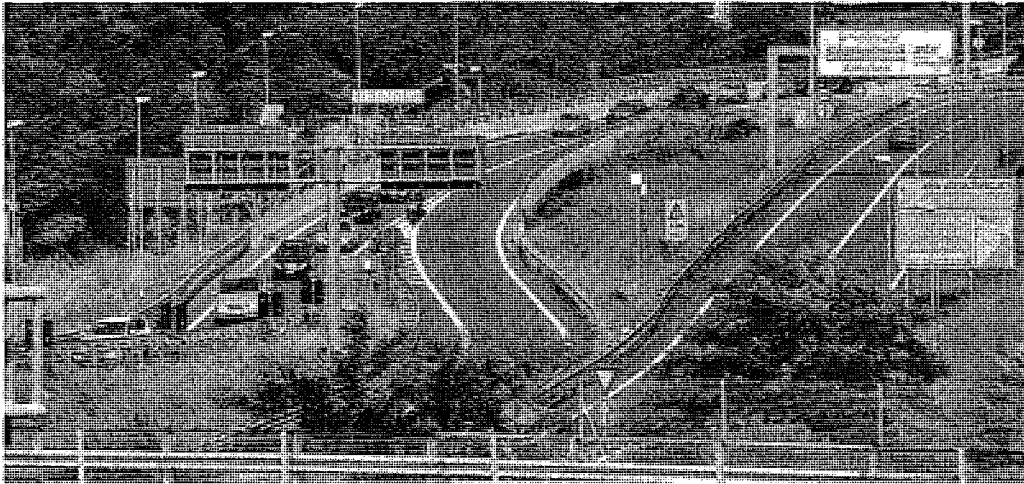
Qui sopra, **Beniamino Gavio** (1) numero uno del gruppo che controlla diverse concessioni autostradali in scadenza **Walter Pardatscher** (2) amministratore delegato di Autobrennero

I VALORI DI SUBENTRO DELLE CONCESSIONARIE



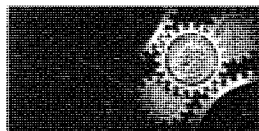
Nel grafico, i valori di subentro, ossia quanto un nuovo concessionario deve rimborsare a quello uscente. La cifra va aggiunta al costo della concessione e la rende quindi molto onerosa





OLTRE IL GIARDINO

Alberto Statera



BREBEMI CHE SUCCEDERÀ ALL'AUTOSTRADA DELLE CICALI

L'hanno soprannominata l'"autostrada delle cicale", non solo perché percorrendola nelle calde giornate di fine settembre si sentivano ancora frinire le cicale, invece del rombo dei motori, ma anche perché rischia di diventare un altro monumento allo sperpero di denaro pubblico. La BreBeMi (acronimo di Brescia Bergamo Milano) che corre per 62 chilometri quasi parallela a sud dell'A4, tagliando fertili zone agricole, è aperta da poco più di tre mesi, dopo tre lustri di gestazione, e già rischia di finire nell'albo infinito delle grandi opere inutili che fanno dell'Italia un paese mutilato. Il suo presidente Francesco Bettoni, instancabile collezionista di poltrone pubbliche, l'aveva definita la prima grande opera "tangent free" - e confidiamo che sia vero - ma, per ora, è soprattutto "traffic free", al punto che gli azionisti privati e pubblici, che sono il solito Gavio, Pizzarotti, Banca Intesa più camere di commercio, comuni e province, si stanno già spaccando la testa per cercare di evitare un bagno di sangue finanziario. Il progetto prevedeva quarantamila transiti nei primi sei mesi di gestione, ma pare che in realtà siano circa la metà e limitati solo a una parte del tracciato, tanto che appare



Qui sopra
Beniamino Gavio,
uno dei principali
azionisti privati
di BreBeMi

alquanto improbabile raggiungere i 60 mila programmati per il 2015. Le ragioni: intanto è più corta dell'A4 solo di 4 chilometri, ma i tempi di percorrenza sono analoghi se non superiori, l'accesso da Milano è su viabilità ordinaria e, per di più, il pedaggio è di 9,10 euro, contro i 6,70 dell'altro percorso.

Nei cinque anni occorsi per la costruzione, il presidente Bettoni ha sempre rivendicato orgogliosamente che il suo gioiello veniva finanziato con soldi privati attraverso il

"project financing". Ma adesso è evidente che le cose non stavano proprio così. Da

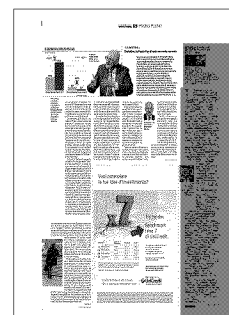
una previsione iniziale di spesa di 800 milioni, si è finiti a un consuntivo di 38 milioni di euro per ogni chilometro di asfalto, pari a un conto complessivo di 2 miliardi e 439 milioni. Problema solo dei tanto esibiti privati? Macché. Del miliardo e 800 milioni di fondi, 820 sono venuti dalla Cassa Depositi e Prestiti, cioè dal ministero dell'Economia e 700 dalla Banca Europea degli Investimenti, cioè dall'Unione europea, con garanzia della Sace, a sua volta controllata dalla Cassa Depositi e Prestiti. Che fare? Bettoni e i suoi soci sono già andati al ministero dell'Economia col cappello in mano e un cesto di scuse, compreso il perfido ostruzionismo dell'autostrada concorrente - come se la concorrenza fosse un peccato - per chiedere, nell'ordine, uno sconto di tasse per 429 milioni, un aumento del periodo di concessione da venti a trent'anni o proprio la restituzione della concessione allo Stato. Pare che Matteo Renzi, sulla cui scrivania finiscono tutti i dossier e che in luglio era stato coinvolto nell'inaugurazione in pompa magna della BreBeMi, si sia piuttosto infuriato e abbia ordinato al ministero dell'Economia un no secco su tutta la linea.

Ma ormai l'"autostrada delle cicale" è lì, mentre la viabilità ordinaria sprofonda nelle buche senza un soldo da spendere, ed è evidente che il presidente del Consiglio non potrà liberarsi tanto facilmente dall'incubo della nuova cattedrale padana nel deserto.

Su chi ricadrà il debito in caso di bancarotta? Noi un sospetto lo abbiamo, perché a pensar male...

a.statera@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Metro C, cantiere infinito di Roma: «Si rischia un conto da 6 miliardi» E il tratto completato resta chiuso

di **Sergio Rizzo**

Il record è a portata di mano: se mai sarà completata, la linea C della metropolitana di Roma rischia di essere l'opera pubblica più costosa del dopoguerra. Dice tutto un dettaglio della guerra a colpi di azioni legali, varianti e arbitrati che va avanti da sette anni fra il Comune di Roma e le imprese costruttrici. C'è un arbitrato avviato nel 2007, pochi mesi dopo l'aggiudicazione della gara al general contractor Metro C, che nel settembre 2012, a distanza di cinque anni, sembrava concluso. Per una volta tanto, senza la solita Caporetto per lo Stato.

A fronte di una richiesta delle imprese di ulteriori 210 milioni, gli arbitri ne avevano concessi 15. Ma il Comune o, meglio, la società comunale incaricata di gestire i rapporti con quel consorzio il cui capitale è ripartito fra Astaldi, gruppo Caltagirone, le Coop e l'Ansaldo Finmeccanica, ha impugnato la decisione: il giudizio è pendente in Corte d'appello, che ha fissato la prima udienza il 10 ottobre 2017. Cinque anni dopo l'impugnazione. Mentre 36 mesi sono bastati per realizzare la nuova linea della metropolitana di Madrid.

La morale di questa storia incredibile, finita in un gorgo di carte bollate con un maleodorante strascico di giunte che traballano, assessori dimissionari e amministratori delegati che saltano, è innanzitutto una: la conferma del clamoroso fallimento della legge obiettivo, che avrebbe dovuto garantire

tempi e costi certi.

I costi, appunto. Basta leggere la denuncia di 59 pagine che hanno presentato qualche settimana fa alla Procura di Roma il consigliere comunale radicale Riccardo Magi e Antonio Tamburrino, per capire come sia stato possibile che per un appalto aggiudicato ai vincitori a un prezzo di 2,7 miliardi per l'intera tratta di 25,6 chilometri si sia già arrivati al conto astronomico di 3,7 miliardi. E senza che si sia ancora affrontato il tratto certo più problematico: quello che dovrebbe percorrere il centro urbano sotto corso Vittorio Emanuele.

Già due anni fa la Corte dei conti aveva tracciato un quadro allucinante, sostenendo che se il rincaro del pezzo mancante fosse stato in linea con quello già registrato, il conto finale avrebbe potuto sfondare 6 miliardi: mezzo miliardo più del Mose di Venezia. Il che significherebbe 234 milioni a chilometro, contro 120-150 della media europea.

E poi i tempi. La gara viene assegnata nel 2006, con le procedure della Legge obiettivo e la previsione di aprire un primo tratto entro il 30 aprile 2011. Siamo a fine 2014 e ancora niente. L'apertura di quel frammento di linea è stata rimandata perché i sistemi non funzionavano. Del resto, il 3 ottobre la commissione di collaudo pre-

sieduta dall'ex Ragioniere dello Stato Andrea Monorchio aveva concluso che «non ricorrono i requisiti per l'utilizzo ai fini dell'esercizio commerciale». Traduzione: non si possono trasportare passeggeri.

Certo, fare un buco sotto Madrid non è come farlo sotto il centro di Roma. E su costi e ritardi è inevitabile chiamare in causa il potere della Soprintendenza. Ricordando una lettera che la stessa Soprintendenza scrisse a Roma Metropolitane mettendo bene in chiaro che né costi né tempi sono di qualche interesse per le questioni che riguardano l'archeologia. Anche se va precisato che qui l'incontro ravvicinato fra la talpa e l'archeologia non è ancora avvenuto.

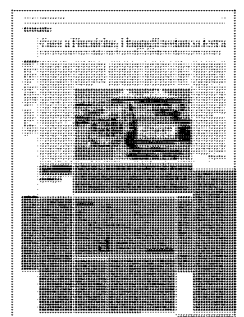
La lievitazione dei costi e dei tempi ha a che fare con storie diverse, sulle quali ha acceso un faro l'autorità anticorruzione di Raffaele Cantone. E anche la Corte dei conti, avviando un procedimento a carico di 21 dirigenti pubblici e manager per un presunto danno erariale di 363 milioni.

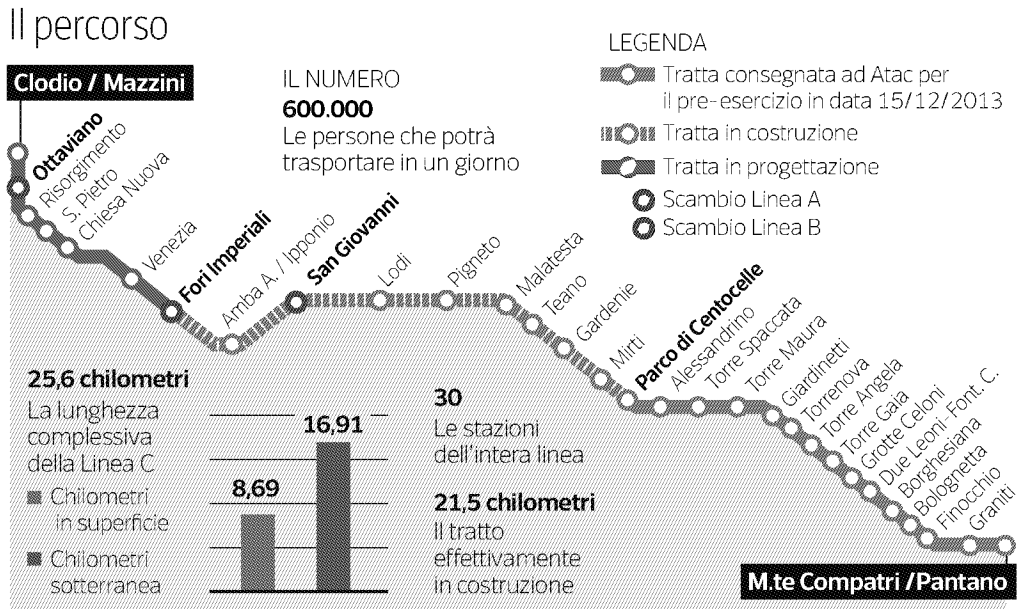
La scelta tecnica, innanzitutto. Metro C vince la gara con il progetto di galleria unica. Ma poi si cambia tipologia e i lavori vanno avanti a singhiozzo e a colpi di varianti: finora ne sono state contate 45. Mica male, per un'opera che doveva avere tempi e costi certi ed è finita inca-

gliata con il contorno di clamorosi scontri politici come quello che ha portato alle dimissioni dell'assessore al Bilancio della giunta di Ignazio Marino, Daniela Morgante, magistrato contabile, che si era opposta al riconoscimento di 90 milioni aggiuntivi a favore di Metro C. Consorzio, va ricordato, che nel 2010 figurava fra i finanziatori del Pdl, che allora governava anche il Campidoglio. Per non parlare dell'assurdità di certi contenziosi, quale la battaglia a colpi di decreti ingiuntivi fra il Comune di Roma e Roma Metropolitane, interamente posseduta dal Comune. La cui stessa esistenza in vita lascia perplessi: una società pubblica che a fine 2012 occupava 189 persone e spendeva più di 13 milioni solo per stipendi. Per sovrintendere all'opera.

E mentre il Campidoglio litiga con se stesso, la capitale d'Italia, fra le città più congestionate del mondo, continua ad avere meno linee metropolitane di Bilbao. Possibile che debba andare a finire sempre così?

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Fonte: www.metrocspa.it

d'Arco

Le fasi

- Il 15 febbraio 2005 viene indetta la gara per l'affidamento della progettazione e realizzazione della Linea C: la gara viene vinta nel 2006 da Ati che costituisce la Società di Progetto Metro C S.c.p.A.

- Il 2 aprile 2007 viene aperto il primo cantiere delle tratte «T4» e «T5» da S.Giovanni fino ad Alessandrino

3,05

Miliardi Il costo del tratto San Giovanni - Malatesta (4 fermate)

270

Mila tonnellate L'acciaio impiegato per la realizzazione della Metro C

15

Le fermate realizzate e consegnate all'Atac, l'azienda dei trasporti

Fonti pulite I tagli retroattivi entrano in vigore: il fotovoltaico italiano rischia grosso

Rinnovabili Dopo il picco arriva la frenata. Dall'Europa

Tirano Cina e America. Meno vincolanti gli impegni presi dalla Ue

DI ELENA COMELLI

Le fonti pulite continuano a correre in tutto il mondo, ma da noi la politica tira il freno e l'Italia perde terreno. Mentre le installazioni globali di fotovoltaico quest'anno cresceranno almeno di un altro 20%, trainate soprattutto da Cina e Usa, il mercato italiano, come ci si aspettava dopo la fine degli incentivi, si dimezza: la nuova potenza installata nel 2014 si fermerà a 800 megawatt — stando alle ultime previsioni di Ihs — contro i 1.700 megawatt dell'anno scorso.

Tagli

Ma non è solo la fine degli incentivi che fa scappare dall'Italia gli investitori nell'energia pulita. È il taglio retroattivo imposto dal provvedimento «spalma-incentivi» agli impianti superiori ai 200 kilowatt, di cui sono appena usciti i regolamenti attuativi, che ha fatto insorgere gli investitori esteri — da Terra Firma fino a Suntech e Riverstone — finiti sui giornali di

Con lo «spalma incentivi» 500-700 milioni in meno sulle bollette

mezzo mondo per denunciare l'impossibilità di lavorare nel Paese, a causa dell'incertezza del diritto. Ora i produttori hanno un mese di tempo per scegliere le modalità del taglio, da cui il governo spera di ricavare 500-700 milioni l'anno. Una cifra che dovrebbe andare a ridurre il peso sulle bollette degli incentivi alle rinnovabili, ormai arrivato a 11 miliardi.

«Se il governo spera di calmierare in questo modo la bolletta delle pmi, si sbaglia: per sgravarle basterebbe trasferire ai consumatori i vantaggi economici dovuti alla diminuzione, innescata dalle rinnovabili, del prezzo dell'energia elettrica all'ingrosso, che invece si perdono per strada», commenta Agostino Re Rebaudengo, presidente di AssoRinnovabili, che ha già fatto ricorso al Tar per sostenere l'incostituzionalità dello spalma-incentivi. «Il rischio ora è distruggere uno dei pochi settori in crescita dell'economia, con una serie di fallimenti a catena proprio di quelle piccole imprese che il governo voleva difendere. Solo nell'ultimo anno, ai produttori da fonti rinnovabili sono stati addossati maggiori oneri per un miliardo e adesso sta per entrare in vigore un taglio retroattivo degli incentivi da 350 milioni all'anno: non c'è da stupirsi se gli investitori scappano e il mercato fotovoltaico si dimezza — rileva Re Rebaudengo —. Prima delle elezioni, il premier aveva fatto stampare migliaia di manifesti con la promessa "Se vince Renzi, energie rinnovabili so-

pra il 50%", ma se va avanti così non ci arriveremo mai».

Il governo italiano è in buona compagnia. Tra i grandi del fotovoltaico ora in fase discendente c'è anche la Germania: quest'anno il mercato si fermerà a 2,1 gigawatt, rispetto ai 3,3 gigawatt di un anno fa. E le prospettive, in Europa, non sono allettanti. L'accordo raggiunto nei giorni scorsi dal Consiglio europeo sugli obiettivi del nuovo pacchetto energia per il 2030, che saranno presentati alla conferenza Onu sul clima di Parigi a fine 2015, si limita a confermare gli obiettivi sul taglio delle emissioni di gas serra del 40% rispetto ai livelli del 1990 e sulle rinnovabili, che dovranno arrivare al 27% dei consumi finali di energia, mentre lima al ribasso il target sull'efficienza energetica: dal 30% al 27%.

Ma l'unico obiettivo vincolante è quello sulla CO2, mentre i target su rinnovabili ed efficienza valgono solo a livello comunitario e non saranno tradotti in obiettivi nazionali.

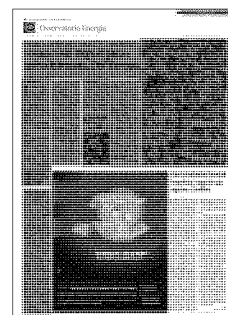
Più occupati

La scelta di non adottare obiettivi vincolanti, voluta fortemente dal governo polacco, rende la futura politica europea sul clima molto più blanda di quella attuale, che indica invece con precisione i target nazionali e prevede sanzioni per chi non li raggiunge. «La stessa Commissione ha stimato che con un obiettivo per le rinnovabili al

Un danno per l'immagine del Paese e i posti di lavoro




AssoRinnovabili
Agostino Re Rebaudengo



30% si potrebbero avere al 2030 fino a 1,3 milioni posti di lavoro in Europa, mentre con un obiettivo limitato al 27% se ne avranno solo 700 mila — fa notare Re Rebau-dengo —. Perché rinunciare a 600 mila occupati? Senza trascurare l'aspetto strategico delle rinnovabili in termini di sicurezza delle forniture, fattore particolarmente rilevante dopo i recenti sviluppi geopolitici, sia a est che a sud dell'Europa».

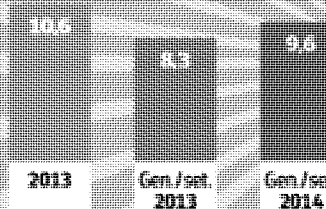
In pratica, confermando i due target principali, il Consiglio europeo si è limitato a prendere atto della transizione energetica in corso, senza prevedere investimenti aggiuntivi rispetto al trend già in atto. In base a uno studio realizzato dalla società di analisi Ecofys anche in uno scenario *business as usual* le fonti pulite raggiungerebbero senza sforzo il 27% sui consumi europei al 2030, quota che in Italia è stata ormai superata, con le fonti verdi che coprono già il 40% del fabbisogno.

 elencomelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

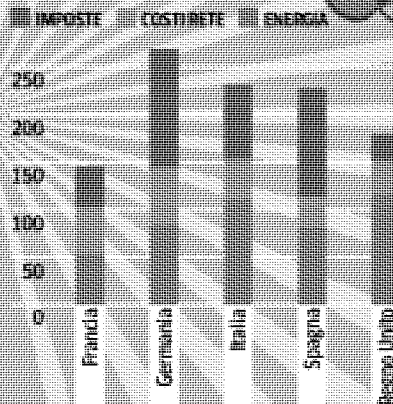
La corsa dei bonus

Gli incentivi in Italia alla produzione da fonti energetiche rinnovabili.
Dati in miliardi di euro



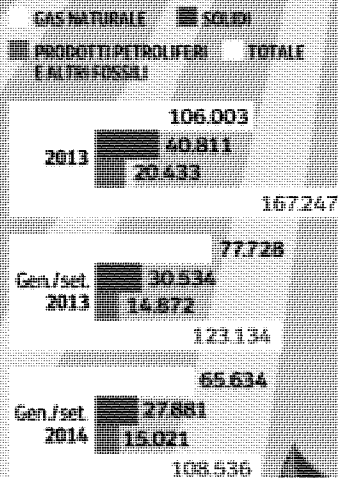
Le tariffe

Dati in euro/megawattora



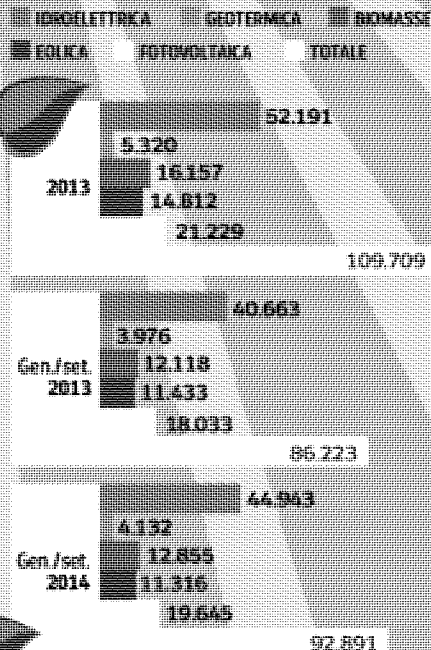
Vincono gas...

Produzione elettrica da fonti fossili.
Dati in euro/megawattora



...e acqua

Produzione elettrica da fonti rinnovabili.
Dati in gigawattora



Fonte: elaborazione Anasistematica su dati Eurostat

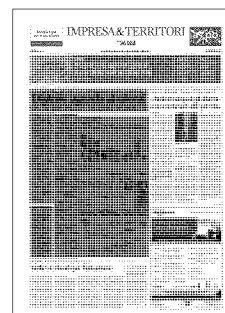
I dati dell'Osservatorio 2014 del Politecnico

Agenda digitale, Italia ancora in ritardo su strategie e risorse

■ L'Agenda digitale viaggia al *ralenti*. Sono stati approvati solo 18 dei 53 provvedimenti attuativi previsti: gli altri hanno accumulato un ritardo di oltre 600 giorni. Anche la governance è confusa. A dirlo è l'Osservatorio 2014 della School of Management del Politecnico di Milano,

che ha analizzato lo stato d'avanzamento dei lavori. Le risorse finanziarie scarseggiano e una possibile soluzione potrebbe arrivare dai fondi Ue: circa 1,7 miliardi all'anno fino al 2020. E il mondo delle imprese potrebbe collaborare con la Pa locale.

Netti ▶ pagina 17



Innovazione. In anteprima i dati e le osservazioni dell'Osservatorio 2014 del Politecnico di Milano

Digitale, agenda al ralenti

Governance confusa - Nei provvedimenti attuativi ritardi di oltre 600 giorni

Enrico Netti

■ L'Agenda digitale? Un'iniziativa che dovrebbe fare da *booster* all'innovazione, alla crescita e alla competitività, portando più efficienza nella Pa e nelle imprese.

Per il momento l'attuazione dell'Agenda va al *ralenti*, con modalità a volte non all'altezza delle aspettative. Inoltre i tempi si allungano "all'italiana", con oltre 600 giorni di ritardo. Il risultato? Maggiori oneri per il sistema Paese e al contempo si allarga il *digital divide* verso gli altri Paesi dell'Unione.

Questo l'allarme che lancia l'edizione 2014 dell'Osservatorio «Agenda digitale: insieme per una governance informata e partecipata» della School of Management del Politecnico di Milano, che verrà presentato domani a Roma e che Il Sole 24 Ore è in grado di anticipare.

La ricerca evidenzia un punto critico: il deficit nella governance. «Non esiste un piano chiaro e organico delle azioni da realizzare, non c'è chiarezza sulle risorse a disposizione e gli obiettivi indicati spesso sono generici e velleitari - si legge -. Il problema sembra una governance confusa e frammentata».

Alessandro Perego, uno dei responsabili scientifici dell'Osservatorio suggerisce: «In ambiti così complessi, con obiettivi e interessi spesso disallineati, è meglio puntare su un nuovo modello basato su un senso di urgenza condivisa non

solo a parole, su una conoscenza fondata su solide basi empiriche e su una partecipazione attiva degli attori chiave come regioni, comuni, mondo delle imprese, esperti e partner tecnologici». Servirebbe poi un "luogo" dove dare sostanza a una governance informata e partecipata, un luogo indipendente, apartitico, riconosciuto dalle istituzioni e dal mondo politico, «dove sia possibile coordinare meglio gli impegni di tutti - aggiunge Perego -, in cui si incontrino le risorse e le energie di chi vuole contribuire allo sviluppo del Paese». Oltre alla Pa, questo forum dovrebbe coinvolgere le imprese, Confindustria Digitale, i tecnici, le associazioni degli utenti e il mondo della ricerca.

Nel percorso verso gli obiettivi dell'Agenda il nostro Paese ha accumulato molti ritardi, in particolare nella stesura dei provvedimenti attuativi. A livello europeo, invece, la produzione normativa per la digitalizzazione procede secondo le tappe prefissate e sono state già attuate 55 delle 127 azioni pianificate da qui al 2020 dalla "Digital agenda for Europe". In Italia dal 2012 il governo ha adottato solo 18 dei 53 provvedimenti attuativi, tra regolamenti e regole tecniche, previsti per il raggiungimento degli obiettivi dell'Agenda digitale, e su alcuni di questi si accumulano oltre 600 giorni di ritardo.

A fare da cartina di tornasole all'attuazione del programma è la «Digital agenda scoreboard», che misura su 111 parametri quanto i diversi paesi stanno

diventando digitali. Il risultato è imbarazzante: l'Italia, il campione europeo del manifatturiero dopo la Germania, occupa le ultime posizioni insieme alla Bulgaria.

Tra gli ultimi premier che si sono susseguiti al Governo è Mario Monti, secondo Perego, quello che nell'area dell'innovazione digitale ottiene il migliore giudizio, grazie al Dl Crescita 2.0 e alla ripresa del dialogo con le parti (anche se poi sono mancati i decreti attuativi). Con Matteo Renzi, invece, «non è successo nulla di nuovo, non è stato fatto nulla sul fronte della governance» è la constatazione di Perego. Sperando di non dover arrivare a una norma «sblocca-Agenda digitale».

enrico.netti@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

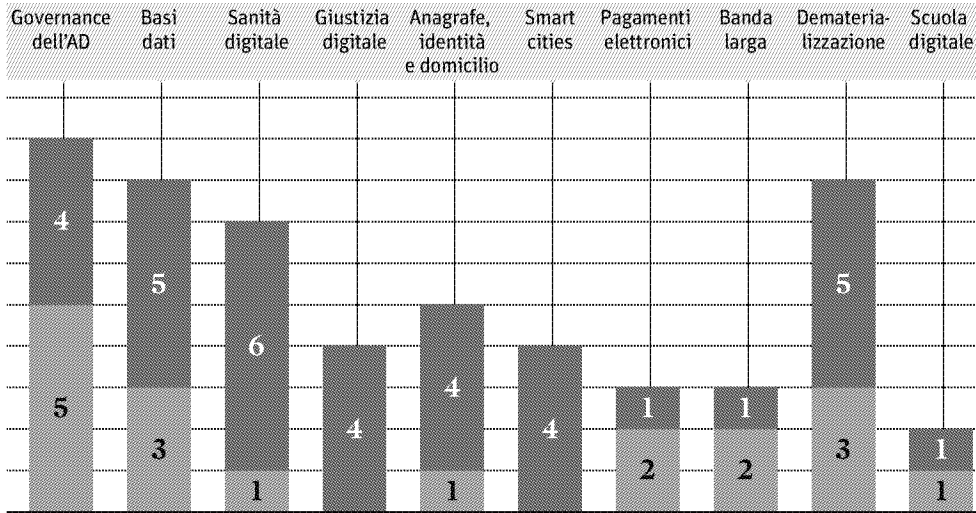
DOMANI IL CONVEGNO

■ Domani mattina a Roma, presso il Centro Congressi Roma Eventi (via Alibert 5A, ore 10) Mariano Corso, Alessandro Perego, Giuliano Noci e Andrea Rangone, responsabili scientifici della ricerca, presenteranno i risultati dell'«Osservatorio Agenda Digitale 2014» del Politecnico di Milano. Sono previsti, tra gli altri, gli interventi di Elio Catania, presidente di Confindustria Digitale; Paolo Coppola, presidente del Tavolo permanente per l'innovazione e l'Agenda digitale presso la Presidenza del Consiglio dei ministri; Alessandra Poggiani, direttore generale dell'Agenzia per l'Italia digitale, oltre a rappresentanti della Pa e di multinazionali dell'Ict.

Lo stato di avanzamento

L'ATTUAZIONE NORMATIVA

■ Azioni completate ■ In ritardo



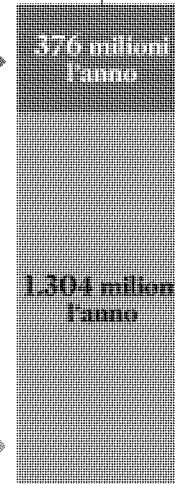
FONDI COMUNITARI

Periodo 2014-2020. In milioni

A GESTIONE DIRETTA

	Disponibili in Europa	Catturabili dall'Italia	Destinabili all'AD
● Horizon 2020	77.026	6.547	2.210
● Creative Europe	1.426	121	121
● Health for Growth 2014-2020	448	38	38
● JPI Active Assisted Living Programme	700	60	60
● JTI Electronic components and Systems	2.400	204	204
● Totale	82.000	6.970	2.633

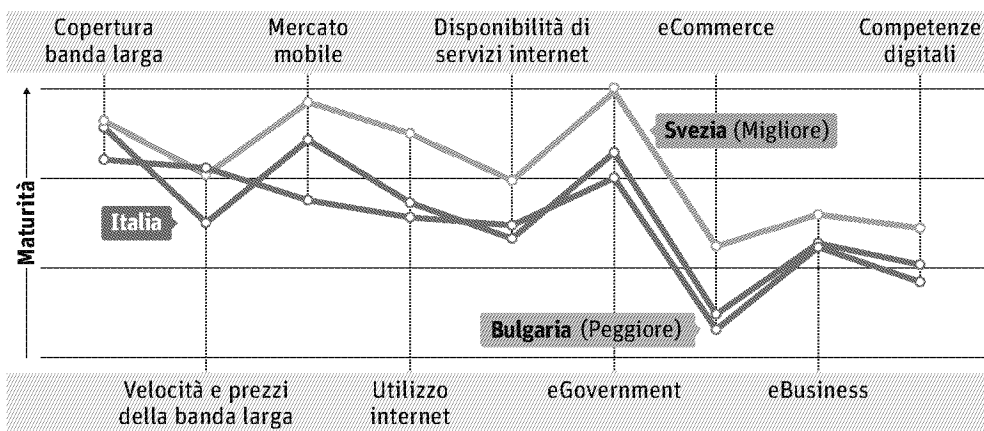
1.680 milioni l'anno



A GESTIONE INDIRETTA

	Stime minime dei fondi destinabili all'AD	Stime massime dei fondi destinabili all'AD
Programmi operativi regionali	3.367	10.000
Programmi operativi nazionali	1.270	3.682
Totale	4.637	13.682
Risorse disponibili (stima)	9.126	

IL CONFRONTO



Fonte: Osservatorio Agenda digitale - School of management Politecnico Milano

Legge di stabilità
GLI INCENTIVI ALLE IMPRESE

I tagli
Dal fondo rotativo al rimborso ai tassisti sono 85 milioni i risparmi pianificati nel 2015

L'impegno del governo
Nell'iter parlamentare della manovra in arrivo nuovi fondi per la Sabatini-bis

Prove di rilancio per il bonus ricerca

Si allarga la platea dei potenziali beneficiari a 10mila imprese ma si riduce al 25% la misura del credito d'imposta

Francesca Barbieri

Da un lato il tentativo di rilanciare le agevolazioni per l'innovazione, dall'altro il taglio dei budget per una serie di incentivi e crediti d'imposta. Gli interventi previsti dal Ddl di stabilità sul fronte degli aiuti fiscali e trasferimenti alle imprese si presentano come tante tessere di un puzzle articolato, dove spiccano l'esclusione del costo del lavoro dalla base imponibile dell'Irap e la "riscrittura" del bonus ricerca introdotto dal decreto Destinazione Italia del 2013 e mai entrato in vigore. Arriva poi il *patent box*, che offre l'opzione di scegliere un regime di vantaggio per marchi e brevetti industriali. Maci sono anche sforbicate a sconti già esistenti.

Bonus ricerca sotto la lente

Sulla carta, il nuovo credito d'imposta si annuncia come un bonus ad ampio raggio che secondo le stime del ministero dello Sviluppo economico «potrebbe interessare 10mila imprese». Senza paletti di taglia (in precedenza era riservato alle imprese con un fatturato inferiore a 500 milioni), forma giuridica, settore e regime contabile. E con la possibilità di essere speso in via automatica. L'incentivo è riconosciuto dal 2015 al 2019 a tutte le imprese che investono in ricerca e sviluppo almeno 30mila euro, fino a un massimo di 5 milioni.

Ma le possibili criticità non mancano. Il bonus è pari al 25% delle spese sostenute in più rispetto alla media degli stessi investimenti realizzati nei tre periodi di imposta precedenti, anche se per le start-up tutta la spesa di ricerca sarà considerata tale. L'incentivo, quindi, va solo agli investimenti incrementali, rischiando di penalizzare - come evidenziano gli addetti ai lavori - le imprese che mantengono costante nel tempo la quota di fondi per la R&S.

Rispetto al credito d'imposta previsto da Destinazione Italia, poi, lo sconto passa dal 50% al 25%, tranne due eccezioni di peso: la ricerca *extra-muros* svolta con università, enti o start-up innovative, e l'assunzione di alti profili per la ricerca, che beneficiano della per-

centuale più alta.

Il credito per i ricercatori, peraltro, era già previsto dal 2012 con il Dl 83, articolo 24 (la misura ora sarà cancellata) ed è un esempio eclatante dei ritardi con cui le agevolazioni sono tradotte in pratica. Solo dal 15 settembre scorso, infatti, a distanza di due anni, le imprese possono inviare le richieste di incentivo per le assunzioni avvenute dal 26 giugno al 31 dicembre 2012. Chi ha assunto nel 2013, invece, potrà fare domanda solo dal 10 gennaio 2015. La misura che viene cancellata, però, pur avendo un limite massimo di spesa (200mila euro l'anno) era strutturale, mentre il nuovo bonus è fino al 2019.

Sul fronte dei fondi il saldo netto da finanziare - indicato dal Ddl di stabilità - è di 219 milioni nel 2015, 392 nel 2016 e 483 nel 2017. Ma, come precisano dal Mise, «in caso di successo della misura, c'è l'impegno da parte del Governo a trovare le risorse necessarie».

I tagli agli incentivi

La Manovra dà anche una sforbiciata a una serie di incentivi alle imprese e crediti d'imposta, per un totale di risparmi nel 2015 di poco più di 85 milioni. Sul versante dei trasferimenti diretti alle aziende il calo per l'anno prossimo è di 68,5 milioni e passa a 94,6 milioni per il 2016 e a 17,7 milioni dal 2017. Il 73% dei tagli 2015 riguarda il Fondo rotativo investimenti della Cassa depositi e prestiti, che riduce di un terzo la propria dote. Sono poi cancellati gli incentivi agli imprenditori agricoli per acquistare proprietà fondiaria (in più la Commissione Bilancio della Camera ha chiesto lo stralcio della norma che stanziava 10 milioni per l'imprenditoria giovanile in agricoltura) e il contributo al credito sportivo. Tra gli altri tagli (si veda la tabella a fianco) anche la riduzione di 2 milioni su 7,3 totali per la stabilizzazione dei cocompro nei call center.

La scure si abbatte anche su 5 crediti d'imposta: rimborso dell'accisa su benzina e Gpl per i taxi, gasolio e Gpl nelle aree svantaggiate, opere d'ingegno digitali, acquisto pc, investimenti delle imprese editoriali. Un decreto della presidenza del Consiglio fisserà le percentuali, con l'obiettivo di avere risparmi di 16,3 milioni nel 2015 e 38,7 milioni dal 2016 in avanti.

Dai più parti, poi, si segnala tra le imprese la sorpresa per il mancato rifinanziamento della Sabatini-bis nella legge di stabilità: una misura che incentiva l'acquisto di beni strumentali e che nei primi 7 mesi di operatività ha visto la presentazione di oltre 7.500 domande. «Lo strumento - spiega Alfredo Mariotti, segretario generale di Federmacchine - è coerente con l'obiettivo di dare un nuovo slancio agli investimenti privati, vero motore per tornare a crescere. Nel disegno di legge manca anche un altro tassello fondamentale: il sostegno al sistema di promozione del Made in Italy, in assenza del quale si perde competitività». Richieste a cui rispondono dal ministero dello Sviluppo economico: «C'è già un accordo di massima nell'Esecutivo per stanziare nuove risorse per entrambi gli strumenti nel corso dell'iter parlamentare della Manovra».

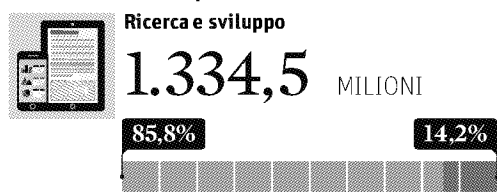
© RIPRODUZIONE RISERVATA



La mappa delle agevolazioni

LA DISTRIBUZIONE DEI FONDI

■ Pmi ■ Grande impresa



Fonte: Mise, relazione incentivi 2013

VALORE DEGLI AIUTI ALLA RICERCA NEL 2015

219 mln | **76,6** mln

Credito d'imposta

Perdita di gettito stimata

Patent box

Perdita di gettito stimata

I TAGLI AGLI INCENTIVI DEL DDL STABILITÀ

	Riduzione (in milioni di euro)		
	2015	2016	2017 e anni successivi
Fondo rotativo investimenti alle imprese	50	25	0
A agevolazioni agli imprenditori agricoli	0,704	0,742	0,816
Contributo all'istituto per il credito sportivo	1,2	1,2	1,2
Erogazioni a enti, istituti, fondazioni e associazioni	2,04	2,04	2,04
Zone franche urbane	0	50	0
Stabilizzazione dei cocopro nei call center	2	2	0
Progetti per la parità uomo-donna nel lavoro	0,15	0,088	0,097
Ricerca e sviluppo nel settore marittimo	0,097	0,1	0,1
Contributi alle imprese di costruzione navale	4,639	4,694	4,68
Progetti di formazione nel settore della pesca	1	1	1
Contributi alle cooperative agricole	0,191	0,193	0,193
Contributi agli imprenditori ittici	0,55	0,558	0,556
Agricoltura, agroartigianato, agroindustria	2,06	2,05	2,05
Incentivi alla pesca	1,91	1,73	1,73
Progetti di miglioramento genetico negli allevamenti	0,99	0,94	0,94
Contributi al cinema e allo spettacolo	1	2,3	2,3
TOTALE	68,5	94,6	17,7

I TAGLI AI CREDITI D'IMPOSTA DEL DDL STABILITÀ

	Riduzione (in milioni di euro)		
	2015	2016	2017 e anni successivi
Rimborso accisa su benzina e gpl per i taxi	10,5	10,5	10,5
Gasolio e gpl nelle aree svantaggiate	0	26,6	26,6
Acquisto pc corredati da accessori	0,085	0,085	0,085
Opere ingegno digitali	4,25	0	0
Investimenti imprese prodotti editoriali	1,5	1,5	1,5
TOTALE	16,335	38,685	38,685

Fonte: relazione tecnica al Ddl di stabilità 2015

Case con il bollino verde, bocciate le archistar

CERTIFICAZIONE ENERGETICA OBBLIGATORIA GIÀ QUANDO UN APPARTAMENTO VIENE MESSO IN VENDITA, MA SOLO LA METÀ DEI PROPRIETARI RISPETTA LA LEGGE. UNA RICERCA DI LEGAMBIENTE BOCCIA ALCUNI EDIFICI FIRMATI DAI GRANDI ARCHITETTI ITALIANI

Christian Benna

Milano

Occhio alle truffe del bollino verde. Dal 2012 la certificazione energetica degli edifici è diventata obbligatoria in tutti gli atti di compravendita e di locazione. Tuttavia, secondo la piattaforma Immobiliare.it, nei primi anni di vita la norma è stata in gran parte disattesa: solo il 53% degli annunci di vendita e appena il 37% di quelli in locazione offrono questa indicazione. Per evitare i costi della perizia, molti proprietari scelgono — anche se è una pratica non lecita — un profilo basso (classe G) per poi chiedere la reale certificazione al momento del rogito. Questo perché l'attestato di prestazione energetica ha dei costi (si va dai 300 euro per un appartamento ai 500 per una villetta) che possono avere un peso rilevante nell'economia familiare, soprattutto oggi quando i tempi di vendita di un appartamento sono sempre più lunghi e non si sa quando si rientrerà della spesa. E in molti puntano al risparmio. Tanti invece si affidano a certificazioni low cost. Secondo Altroconsumo, la Rete offre molte alternative a buon mercato, ma spesso di bassa qualità. Anzi, a volte si tratta di vere e proprie truffe. Che poi ricadono, in termine di responsabilità, anche penale, sul proprietario di casa nel momento in cui vende un appartamento con una classe diversa da quella effettiva. Anche Legambiente ha voluto vederci chiaro sul bollino verde Made in Italy. E ha avviato un'indagine che ha preso in esame oltre 500 edifici in 47 città italiane. Il risultato è che su 100 abitazioni 89 risultano molto lontane dagli standard di efficienza energetica richiesti dall'Europa. Inoltre, in 13 regioni non esistono controlli sui certificati di prestazione energetica. Gli unici promossi dall'associazione sono state le città Trento e Bolzano e le regioni Piemonte e Lombardia, mentre dalle analisi delle termografie sono stati "bocciati" alcuni edifici progettati da architetti star come Fuksas, Portoghesi, Krier.

A complicare il mosaico è la leg-

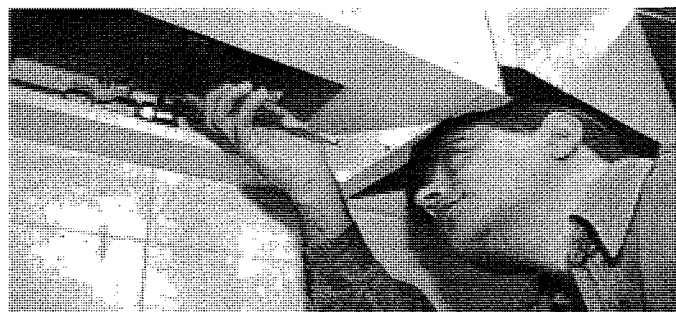
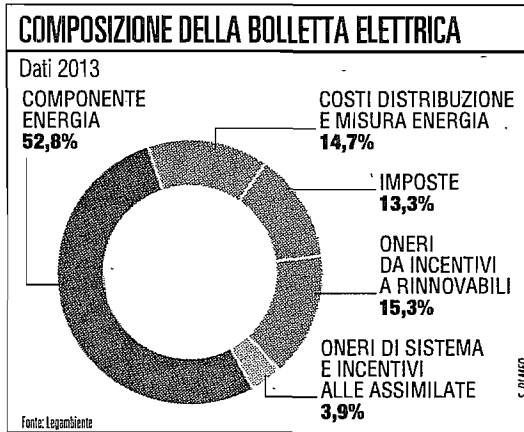
ge italiana, che dopo varie procedure di infrazione, si è adeguata alle direttive europee (che puntano a diminuire i consumi del 22% entro il 2020), ma ha lasciato in materia ampia discrezionalità alle Regioni. La Lombardia, una delle prime Regioni a dotarsi anche di meccanismi sanzionatori per i furbetti del bollino verde, ha scoperto, attraverso un'indagine a campione su 40 abitazioni certificate che 16 dichiaravano prestazioni non veritiere. Il record di immobili certificati in Italia è in Trentino Alto Adige, con l'80% di unità immobiliari; seguono il Veneto (62%) e la Valle d'Aosta (58%); agli ultimi posti, invece, troviamo la Sicilia (23%) e la Basilicata, dove solo il 19% degli immobili sul sito hanno un valido documento di attestazione dei consumi. Come fare a capire se la classe energetica attesta di un immobile è una patacca o fatta a regola d'arte? Secondo Casa Clima, l'ente strumentale della Provincia Autonoma di Bolzano, non coinvolto nel processo edilizio, che si occupa della certificazione energetica e ambientale di edifici e prodotti, il proprietario o l'inquilino può verificare egli stesso la bontà di una certificazione. Stefano Fattor, presidente dell'agenzia Casa Clima di Bolzano, spiega: «Noi facciamo controlli, a sorpresa, ogni volta che viene rilasciata una garanzia. Questa tipologia di interventi evita che qualcuno si approfitti della buona fede di inquilini e proprietari». Ma è anche possibile, secondo Fattor, compiere alcuni test fai-da-te, per capire se davvero abitiamo in una classe ad alta efficienza energetica oppure no.

«Sul lungo termine, diciamo 12 mesi, lo si evince molto bene dai valori della bolletta se la certificazione è farlocca». Un edificio di classe A consente risparmi fino al 30% sui costi di luce e gas. Ma è possibile verificare subito la reale corrispondenza di un bollino verde con le condizioni effettive di un'abitazione. Ad esempio «dopo aver chiuso tutto le finestre e tenuto bene aperte tutte le porte, si accende la cappa al massimo». A quel pun-

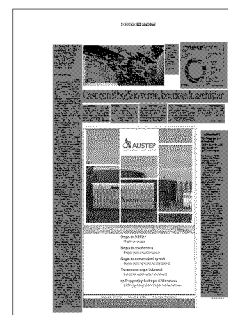
to «se si sentono degli spifferi, significa che la nostra classe A è tutta una montatura». Più complesso, e a pagamento, è il *blower door* test che permette di misurare l'ermeticità di un edificio dopo aver imposto una determinata differenza di

pressione tra interno ed esterno. Si tratta di un metodo che permette di scoprire "le perdite d'aria" dell'involucro edilizio e di valutare il flusso (o tasso) di ricambio dell'aria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



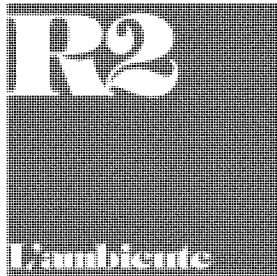
Secondo una ricerca di Legambiente su 100 abitazioni 89 risultano molto lontane dagli standard di efficienza energetica richiesti dall'Europa



[LA KERMESSA]
**Professionisti
e maestri
della bioedilizia
protagonisti
a Klimahouse**

Dal 29 gennaio al primo febbraio torna Klimahouse, kermesse della casa sostenibile promossa dalla Fiera Di Bolzano, in collaborazione con l'Agenzia CasaClima, che in questa edizione festeggia i primi 10 anni di vita. La manifestazione ospiterà una serie di appuntamenti con le grandi personalità dell'architettura "green": a partire dal convegno "Costruire il futuro" che vede la partecipazione di Mario Cucinella, direttore del comitato scientifico Passive and Low Energy Architecture e collaboratore, in qualità di tutor, del progetto di Renzo Piano G124 per il recupero delle periferie in Italia. E poi Wolfgang Feist, precursore internazionale della bioedilizia e riconosciuto padre della casa passiva, e Cino Zucchi, l'architetto che ha disegnato la Nuvola Verde di Lavazza a Torino. Klimahouse ha in agenda anche il convegno di Sinergie Moderne Network e di Anit dal titolo "Energia e rumore quasi zero. Nuove norme e soluzioni per gli edifici di domani". Previsti percorsi speciali come il Klimahouse City Parcour, una vera e propria "living experience" dedicata a tutti i visitatori della fiera che possono entrare in abitazioni energeticamente riqualificate secondo gli standard CasaClima. Tutti i giorni di fiera si svolgerà un workshop di Biodesign destinato a progettisti e giovani laureati con percorsi progettuali e software di ultima generazione. Per Gernot Rössler, presidente di Fiera Bolzano, «l'edilizia sostenibile e il risparmio energetico rappresentano le sfide vere del nostro secolo».

(ch.ben.)



I gas serra non sono mai stati così elevati da 800 mila anni. Lo rivela un rapporto Onu

Zero emissioni entro il 2100 una scommessa per il pianeta



ANTONIO CIANCIUOLO

MAI tantigasserra da 800 mila anni. Un picco che, nella storia del pianeta, per la prima volta è stato causato non da fenomeni naturali, ma dall'azione di una singola specie: l'homo sapiens. È netto l'atto di accusa dell'Ipcc, la task force scientifica dell'Onu che ha vinto il Nobel per la pace e che dal 1988 cerca una cura al sempre più evidente squilibrio dell'atmosfera.

Il documento presentato ieri a Copenaghen sintetizza i tre studi pubblicati negli ultimi mesi e conclude il quinto rapporto Ipcc. «L'influenza umana sul sistema climatico è chiara, dobbiamo agire rapidamente e in modo decisivo», ha detto il segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon.

In realtà la diagnosi è chiara da tempo. Per evitare che l'aumento della temperatura superi i 2 gradi nell'arco di questo secolo, la soglia oltre la quale si entra in uno scenario catastrofico, occorre tagliare in modo rapido e drastico l'uso dei combustibili fossili, che sono i principali responsabili della minaccia climatica. «A livello globale bisogna ridurre le emissioni dal 40 al 70 per cento tra il 2010 e il 2050 e scendere a zero entro il 2100», ricorda il rapporto Onu.

Bisogna fare presto, su questo sono tutti d'accordo. «Quelli che decidono di ignorare i dati chiaramente esposti in questo rapporto mettono in pericolo noi, i nostri figli e i nostri nipoti», ha dichiarato il segretario di Stato Usa, John Kerry. «Più re-

Il picco è stato causato dall'azione umana Ban Ki-moon: "Bisogna agire subito"

stiamo bloccati sui questioni ideologiche e politiche, più i costi dell'inazione aumentano». Si tratta di abbandonare la dipendenza dal petrolio, dal carbone e dal gas per rilanciare l'efficienza energetica, le fonti rinnovabili e gli stili di vita più attenti agli equilibri ambientali.

Eppure le resistenze al cambiamento restano forti. Lo prova anche la tormentata pubblicazione di quest'ultimo rapporto. I delegati hanno dovuto lavorare fino all'ultimo minuto per tentare di ricucire lo strappo tra i paesi che volevano esprimere l'allarme in modo netto e quelli che preferivano mettere la sordina alle preoccupazioni. Alcuni testi sono stati eliminati dal rapporto, tra le proteste degli scienziati. La parola «pericoloso» è scomparsa dalla sintesi, sostituita da un più prudente

«rischio», utilizzato 65 volte in 40 pagine.

Ma la purga lessicale non basta a cancellare la gravità dei fatti. Le emissioni di gas serra, nonostante il colpo di freno dell'Europa e il nuovo corso americano, non solo non diminuiscono ma continuano a crescere: il trend attuale è in linea con lo scenario peggiore, quello di un aumento di temperatura di oltre 4 gradi.

La responsabilità attuale è principalmente dei Paesi di nuova industrializzazione: la Cina emette più gas serra di Europa e Stati Uniti assieme e ormai ha superato l'Unione europea anche facendo il conto pro capite. Usando invece il conteg-

gio storico emerge il ruolo dei paesi che hanno guidato la rivoluzione industriale. Una doppia lettura delle responsabilità che sta bloccando l'intesa globale.

Mentre i negoziati vanno al rallentatore, il mercato si muove in maniera più rapida. Nel 2013 più del 50 per cento della nuova potenza elettrica installata nel mondo è venuto dalle fonti rinnovabili e le iniziative dal basso si moltiplicano. Quello che manca è una cornice legale che dia forza al cambiamento. L'appuntamento decisivo per raggiungere questo accordo è stato fissato per il novembre 2015 a Parigi. È veramente l'ultima possibilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INUMERI

2

LA TEMPERATURA GLOBALE

Per scongiurare conseguenze disastrose, bisogna contenere l'aumento della temperatura media globale a +2°C

70%

LE EMISSIONI

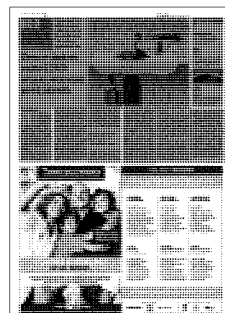
Secondo i nuovi studi, le emissioni di gas serra vanno ridotte dal 40% al 70% tra il 2010 e il 2050 e scendere a zero entro il 2100



0,85

L'AUMENTO

Secondo l'Onu, la temperatura è aumentata di 0,85 gradi centigradi tra 1880 e 2012. Ogni decade è più calda delle precedenti



Contenzioso. Prime sentenze dai Tar

Ricorsi da «girare» alle Centrali uniche

■ L'articolo 33, comma 3-bis del Dlgs 163/2006 impone ai Comuni non capoluogo di provincia l'acquisizione di lavori, beni e servizi nell'ambito delle unioni di Comuni, ove esistenti, oppure costituendo un accordo consortile (si ritenga: una convenzione ex articolo 30 del Tuel).

Si tratta tuttavia di un progetto destinato a produrre un drastico impatto per i Comuni - specie di minori dimensioni - che si trovano alle prese con carenze strutturali di organico, e un sovraccarico di procedure amministrative sempre più difficili da gestire. Il modello proposto è una chiara digressione rispetto al modello, che doveva essere solo facoltativo, di committenza centralizzata derivante dalla disciplina comunitaria (15° considerando della Direttiva 2004/18); nella previsione per gli enti locali, al contrario, la facoltà si trasforma in un obbligo.

Il legislatore statale incide

sull'autonomia comunale, imponendo scelte organizzative i cui effetti non potranno che essere anche di natura sostanziale e non solo organizzativa; una conferma di ciò viene ora dal Tar Abruzzo (l'Aquila, sezione I - sentenza 16 ottobre 2014, n. 721) per il quale è inammissibile un giudizio avente ad oggetto l'esclusione da una gara di appalto disposta da una Centrale unica di committenza, costituita da più Comuni, quando il ricorso sia stato notificato solo a un Comune facente parte della Centrale di committenza. Secondo il Tar, i Comuni aderenti sono meri beneficiari della procedura espletata

LA DECISIONE

Non è ammissibile l'esclusione da una gara se l'atto è notificato solo a un Comune che partecipa alla Centrale

dalla Centrale di committenza: conseguentemente, mentre i risultati della gara sono imputati ai Comuni, l'imputazione formale degli atti non può che ricadere sulla Centrale di committenza, contraddittorio necessario, in quanto competente in via esclusiva all'indizione, regolazione e gestione della gara e responsabile della stessa (si veda Consiglio di Stato, n. 3639/2013 e 3402/2012).

Nel caso specifico la Centrale unica era stata costituita mediante convenzione ex articolo 30 del Tuel: osserva il Tar che «quand'anche la Centrale di committenza venga qualificata come modulo organizzativo e strumento di raccordo tra amministrazioni privo di una propria individualità e non centro formale di imputazione autonoma, la notifica del ricorso in sede giurisdizionale avverso gli atti di gara vanno notificati quantomeno "anche" alla centrale di committenza». Il principio vale, a maggior ragione, per le Unioni di comuni (articolo 32 del Tuel) trattandosi di enti dotati di personalità giuridica.

P.Mon.
M.Mor.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ristrutturazioni. La destinazione residenziale non è consentita in Basilicata e Molise mentre è sempre possibile l'utilizzo per attività commerciali, uffici o studi

Seminterrati, ok al recupero in sette Regioni

Amnesso il riutilizzo versando gli oneri di urbanizzazione e rispettando condizioni minime di luce e volumi

PAGINA A CURA DI
Raffaele Lungarella

Per contenere il consumo del suolo le Regioni consentono anche il recupero dei locali interrati o seminterrati. Con un livello di dettaglio differente, hanno disciplinato la materia in sette: Basilicata, Calabria, Friuli Venezia Giulia, Molise, Puglia, Sardegna e Sicilia. Con la sola eccezione della Basilicata e del Molise - che consentono il recupero dei volumi non del tutto fuori terra solo per destinarli ad attività terziarie o commerciali - tutte le altre prevedono la realizzazione di interventi per ricavarne locali a uso misto o esclusivamente abitativo.

I requisiti

Le definizioni adottate sono le stesse: sono considerati seminterrati i piani che hanno la superficie laterale dei muri contro terra per non più dei 2/3. Superata questa proporzione i locali sono classificati interrati. Naturalmente sono proporzioni medie. Per la fattibilità degli interventi, le definizioni sono importanti: in Sardegna e in Sicilia è possibile trasformare i seminterrati unicamente in abitazioni; anche in Friuli Venezia Giulia i locali possono essere trasformati solo in case, ma questa operazione è possibile sia per gli interrati che per i seminterrati. In Sardegna i locali devono essere ubicati nelle zone omogenee B (di completamento residenziale), C (di espansione residenziale) ed E (agricole), mentre il recupero è vietato nelle aree dichiarate di pericolosità elevata o molto elevata oppure a rischio elevato di frana. In queste tre Regioni tra i vincoli ai quali è condizionata la realizzazione degli interventi non è prevista quella dell'altezza minima standard prevista per

le abitazioni: in Friuli sono sufficienti 2,20 metri, mentre nelle due isole il soffitto deve crescere di 20 centimetri (si veda anche l'articolo a fianco).

I costi

Per molti altri vincoli non si fanno differenze in base alla destinazione d'uso. È il caso del contributo da pagare per il rilascio del titolo abilitativo alla realizzazione dell'intervento e delle dotazioni degli standard urbanistici. Dal loro onere dipende anche la convenienza a trasformare il volume. Sia il contributo relativo al costo di costruzione che gli oneri di urbanizzazione variano da zona a zona. La Sicilia sembra, però, la Regione in cui l'operazione è più costosa: per ottenere il permesso di costruire o la Scia, oltre a pagare questi due oneri a tariffa normale, oc-

corre anche versare una cifra pari al 20% dell'incremento di valore del locale a seguito della trasformazione.

Le leggi della Sardegna e della Calabria non forniscono indicazioni su questi oneri, mentre quelle di tutte le altre Regioni - comprese quelle che prevedono destinazioni ulteriori rispetto al residenziale - prevedono l'applicazione delle tariffe ordinarie previste per gli interventi di ristrutturazione edilizia, che è la classificazione attribuita, in genere, al recupero degli interrati e dei seminterrati. In Lucania la trasformazione di un volume superiore al 15% della volumetria dell'intero edificio è possibile solo attribuendo al locale la quantità minima di spazi per parcheggi prevista dalla legge 122/1989.

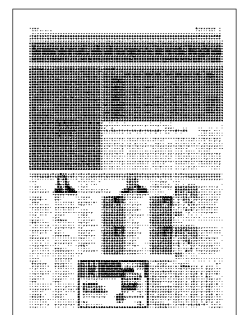
L'esistenza di quegli spazi è vincolante: se non si riesce a reperirli non si può ricorrere alla loro monetizzazione, cioè superare il problema con il pagamento di una somma al comune. Niente monetizzazione anche in Puglia. Questa alternativa è, invece, prevista dalla legge del Molise, la quale richiede che il titolare dell'intervento di recupero conferisca al Comune le superfici idonee a compensare gli standard urbanistici mancanti, nel caso si operi in deroga ai limiti previsti dal Dm 1444/1968, sulla densità edilizia, l'altezza e la distanza tra fabbricati; la cifra da versare è calcolata in base ai costi correnti di esproprio dell'area da conferire. La legge sarda demanda, invece, ai consigli comunali la determinazione della cifra da corrispondere, nei casi in cui la mancanza di spazi dimostri l'impossibilità di destinare a parcheggi una superficie di almeno 10 metri quadri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Milano chiede il parere Asl

Anche Milano con il nuovo regolamento edilizio appena approvato apre la strada al recupero dei seminterrati. A due condizioni dettate all'articolo 90: l'altezza minima deve essere di almeno 2,70 metri ed è necessario un parere preventivo favorevole da parte della Asl, per garantire la presenza dei requisiti igienico-sanitari. La destinazione residenziale di questi spazi è ammessa nel solo caso in cui non affaccino soltanto sulla strada pubblica.



Le condizioni

Regione	Legge	Esistenza edificio	Locali recuperabili	Destinazione consentita	Titolo abilitativo	Altezza minima	Apertura ventilazione	Costo costruzione	Oneri urbanizz.	Standard urbanistici
Basilicata	Lr 4 gennaio 2002, n. 8; Lr 30 aprile 2014, n. 7	31/12/2013	Interrati seminterrati	Terziario o commerciale	Concessione edilizia	2,70 metri	1/8	Tariffa normale	Tariffa normale	Dotazione necessaria se il recupero comporta un aumento di volume oltre il 15%
Calabria	Lr 11 agosto 2010, n. 21; Lr 10 febbraio 2012, n. 7	-	Interrati seminterrati	Residenziale, commerciale, terziario	Scia	2,70 metri	1/15	-	-	-
Friuli V.G.	Lr 11 novembre 2009 n. 19, art. 39	11/12/2009	Interrati seminterrati	Residenziale	-	2,20 metri	-	Tariffa normale	Tariffa normale	-
Molise	Lr 18 luglio 2008, n. 25; Lr 29 gennaio 2014, n. 3	05/08/2008	Interrati seminterrati	Terziario, commerciale	Permesso di costruire	2,70 metri	1/8	Tariffa normale	Tariffa normale	Dotazione necessaria se il recupero deroga al Dm 1444/68
Puglia	Lr 15 novembre 2007, n. 33; Lr 7 aprile 2014, n. 16	30/06/2013	Interrati seminterrati	Residenziale, commerciale, terziario	Permesso di costruire	2,70 metri	1/8	Tariffa normale	Tariffa normale	Rispetto del rapporto volumi superfici di parcheggio (legge 122/89)
Sardegna	Lr 23 ottobre 2009, n. 4	24/10/2009	Seminterrati	Residenziale	-	2,40 metri	1/8	-	-	Reperimento spazi per parcheggi
Sicilia	Lr 16 aprile 2003, n. 4, art. 18	16/04/2003	Seminterrati	Residenziale	Permesso di costruire o Scia	2,40 metri	-	Tariffa normale	Tariffa normale + contributo	-

Il nodo delle risorse. A disposizione 1,7 miliardi all'anno fino al 2020

Dalla Ue i fondi per l'attuazione

■ Un pacchetto di finanziamenti da 1,7 miliardi all'anno per i prossimi sette anni, fino al 2020. È la stima - contenuta nell'Osservatorio Agenda Digitale del Politecnico di Milano e calcolata secondo un modello cautelativo - delle risorse europee che sarebbero disponibili per finanziare l'attuazione dell'Agenda. Fondi in gran parte comunitari, perché la stretta dei trasferimenti statali agli enti locali, a cui si aggiungono gli effetti delle manovre e della spending review degli ultimi anni, fanno calare le risorse nazionali disponibili.

Da oggi al 2020 la parte maggiore, pari a circa 1,3 miliardi all'anno, potrebbe arrivare dai fondi europei a gestione indiretta, con i Programmi operativi regionali (Por) e i Programmi operativi nazionali (Pon). Una corsa a cui partecipano tutti i Paesi della Ue in un clima estremamente competitivo. Qui l'Italia sconta un certo handicap nel riuscire a presentare proposte credibili. L'Europa poi chiede delle correzioni con il rischio concreto che alla fine i fondi si perdano. Giovedì scorso a Bru-

xelles, con la firma dell'accordo di partenariato per 43,1 miliardi, di cui 32,2 per le politiche di coesione, è stato fatto un passo avanti perché diversi progetti puntano sull'innovazione e sulla banda ultralarga.

Ci sono poi i fondi a gestione diretta. I ricercatori del Politecnico ritengono che, da oggi al 2020, l'Italia potrebbe ricevere 7 miliardi, di cui poco più di un terzo utilizzabili per le finalità dell'Agenda: circa 370 milioni all'anno impiegabili per progetti nell'ambito delle soluzioni Ict.

La potenziale disponibilità di 1,7 miliardi all'anno rappresenta «un discreto incremento rispetto al passato - si legge nell'Osservatorio - e confermerebbe che l'Ict rappresenta una vera priorità nelle politiche di coesione dei prossimi anni». Un passo in avanti, ma «ancora insufficiente a completare la rivoluzione digitale prevista dall'Agenda».

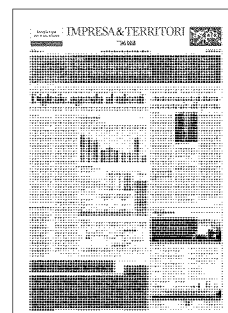
Potrebbero anche scendere in campo i privati, nella fattispecie il mondo delle imprese, in partnership con gli enti locali. Ci sono strumenti finanziari entrati nella prassi come il project financing e il crowdfunding, oltre

a forme dirette di collaborazione in cui l'apporto delle aziende sarebbe a livello di competenze, con l'affiancamento del pubblico nell'attivazione di investimenti più oculati ed efficienti.

Un modo di valorizzare al meglio le risorse disponibili nonostante la flessione degli investimenti della Pa per la propria digitalizzazione, già molto inferiore rispetto a quella degli altri Paesi. La sanità italiana nel 2013 - evidenzia l'Osservatorio - segna una spesa pro capite di circa 10 euro (-11% sull'anno precedente), la metà degli altri Paesi Ue. E ancora non si sentono gli effetti degli ultimi tagli portati dalle recenti spending review.

E. N.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Personale. Vanno adeguati i contenuti, ma sono «congelati» Dal 2015 rischio azzeramento per i «premi» degli avvocati

Tiziano Grandelli
Mirco Zamberlan

Il nuovo restyling delle regole per i compensi degli avvocati pubblici, intervenuto nel Dl 90/2014 appena sette mesi dopo la disciplina introdotta con la legge di stabilità dell'anno scorso, rischia di bloccare del tutto il meccanismo dei «premi».

Andando oltre la riduzione dei diritti di toga, l'articolo 9 del decreto differenzia il trattamento da riservare ai legali dell'Avvocatura dello Stato da quello che si deve riconoscere agli avvocati delle altre Pubbliche amministrazioni, ma un presupposto li accomuna: le nuove disposizioni «si applicano a decorrere dall'adeguamento dei regolamenti e dei contratti collettivi», così prescrive il comma 8. Nello

stesso senso si può leggere il comma 5, che indica le medesime fonti normative deputate alla individuazione dei criteri per il riparto dei compensi fra i legali.

Nulla quaestio per la revisione del regolamento: già i contratti collettivi nazionali di lavoro rimettevano a un atto adottato dalle singole amministrazioni la disciplina di dettaglio dell'emolumento. La modifica del quadro legislativo di riferimento fa scaturire, quale diretta e immediata conseguenza, la necessità di revisionare il regolamento interno.

Il problema è rappresentato dall'adeguamento dei contratti collettivi. Molte amministrazioni e i loro rappresentanti, in primis l'Anci, si chiedono se la norma si riferisca ai contratti collettivi di livello nazio-

nale oppure possa bastare un contratto decentrato. Se l'interpretazione corretta dovesse abbracciare la prima ipotesi, si entrerebbe in un circolo vizioso, che non vede una via di uscita. I contratti nazionali sono infatti bloccati a tutto il 2014 e il testo del disegno di legge di stabilità per il prossimo anno, presentato dal Governo al Parlamento lo scorso 23 ottobre, prevede già una proroga a tutto il 2015. Orizzonte che potrebbe essere ulteriormente spostato in avanti nel tempo. In sostanza, ciò significherebbe, in linea teorica, spostare sine die l'entrata in vigore della nuova normativa. Anche il far rivivere le disposizioni già contenute nei contratti nazionali sottoscritti prima dell'entrata in vigore del decreto 90 non appare una strada percorribile. Questi

contratti (si veda, ad esempio, l'articolo 27 del contratto nazionale del 14 settembre 2000 per Regioni e autonomie locali) rimandavano, come detto, ad una disciplina interna dell'amministrazione, vale a dire a quel regolamento già indicato dal nuovo testo come fonte che deve essere adeguata. In altre parole, perderebbe di significato il rinvio al contratto collettivo.

La questione non è di poco conto, considerato che lo stesso comma 8 prevede una scadenza per l'adeguamento di regolamenti e contratti collettivi. Un primo termine è fissato in tre mesi decorrenti dalla data di entrata in vigore della legge di conversione, allo spirare del quale, però, in caso di inadempimento, non è prevista alcuna sanzione. Più preoccupante è sicuramente la seconda scadenza, fissata nel 31 dicembre di quest'anno. Dal 1° gennaio 2015, persistendo il mancato adeguamento, nessun compenso può essere riconosciuto agli avvocati dell'ente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cosa prevede il nuovo regolamento del Consiglio nazionale forense, in vigore da gennaio

Formazione a distanza limitata

Per gli avvocati tetto del 40% dei crediti nel triennio

DI GIOVANNI GALLI

Formazione a distanza (Fad) nei limiti del 40% dei crediti nel triennio. Il periodo di valutazione dell'obbligo formativo sarà di tre anni, nei quali occorrerà accumulare 60 crediti formativi (almeno 15 all'anno), di cui nove in ordinamento/previdenza/deontologia forense. Gli eventi formativi potranno essere organizzati da enti pubblici e privati, da parte del Cnf e dei consigli dell'Ordine, che entro il 31 gennaio di ogni anno renderanno noto il Piano dell'offerta formativa. Formazione e aggiornamento sono le due fondamentali modalità che l'avvocato, in libertà, potrà seguire per adempiere all'obbligo, deontologico e ora anche legislativo, della formazione continua.

Questo per effetto della pubblicazione del regolamento del Consiglio nazionale forense n. 6/2014 che disciplina le nuove modalità per la formazione continua, in attuazione dell'articolo 11 della Nuova disciplina dell'ordinamento della professione forense (legge 247/2012). Le nuove modalità (si veda *ItaliaOggi* del 29 ottobre scorso) sono ispirate, spiega una nota del Cnf, all'obiettivo di promuovere l'adempimento di tale obbligo da parte degli avvocati nella maniera più proficua e utile per le specifiche necessità di ciascuno e per assicurare, tramite il principio di competenza, la migliore tutela ai diritti dei cittadini. Il nuovo sistema entrerà in vigore il 1° gennaio 2015.

Nozione di attività formative

I principi generali cui si ispira il regolamento declinano il concetto di formazione continua ricomprendendo in essa tutte le attività a carattere formativo che danno luogo a percorsi di apprendimento e di acquisizione di conoscenze e competenze in tempi successivi rispetto a quelli della formazione iniziale, come comunemente e universalmente inteso in campo formativo. Le attività possono essere di «aggiornamento», finalizzato all'adeguamento della formazione iniziale; e di «formazione» ossia volte alla acquisizione di nuove competenze o di maggiore specializzazione.

Libertà di formazione

L'obbligo formativo viene coniugato con il principio della libertà di formazione, teso a consentire all'avvocato la scelta degli eventi da seguire il più ampia possibile e coerente con i propri fabbisogni formativi.

È ammessa la formazione a distanza (Fad) nei limiti del 40% dei crediti nel triennio.

Il sistema di verifica e monitoraggio

Il regolamento disegna un «sistema» con pluralità di attori, con responsabilità diverse e una governance che garantisca il maggior livello di uniformità possibile secondo il seguente processo: professionista, formazione, coerenza, valutazione, verifiche e monitoraggio.

Attenzione e disciplina viene assicurata alle regole per il finanziamento delle attività formative da parte di soggetti terzi, pubblici e privati, nella convinzione che la formazione, per rispondere

alle esigenze di completezza, qualità ed efficacia, comporta costi che non debbono necessariamente ricadere sui soggetti beneficiari, ma che il finanziamento non debba incidere con ingerenze sulla didattica per garantirne l'indipendenza. Gli eventi formativi potranno essere organizzati da enti pubblici e privati, da parte del Cnf e dei consigli dell'Ordine, che entro il 31 gennaio di ogni anno renderanno noto il Piano dell'offerta formativa

Periodo di formazione e numero dei crediti

Il periodo di valutazione dell'obbligo formativo sarà di tre anni, nei quali occorrerà accumulare 60 crediti formativi (almeno 15 all'anno), di cui nove in ordinamento/previdenza/deontologia forense.

Il periodo decorre dal 1° gennaio successivo alla data di iscrizione all'albo o all'elenco di tirocinanti con patrocinio.

L'avvocato potrà essere esonerato in relazione ad alcune ipotesi di impedimento indicate dal regolamento e fintanto che tale impedimento perdura.

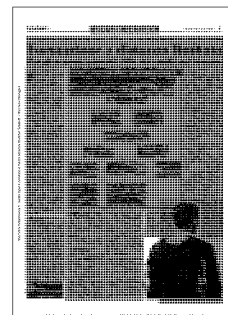
Il regolamento introduce l'Attestato di formazione continua, rilasciato dal Consiglio dell'Ordine su domanda dell'iscritto che provi l'avvenuto adempimento dell'obbligo formativo, e previa verifica della effettività dell'adempimento. Il possesso dell'attestato di formazione continua costituisce titolo per l'iscrizione e il mantenimento della stessa negli elenchi previsti da specifiche normative o convenzioni, o comunque indicati dai con-

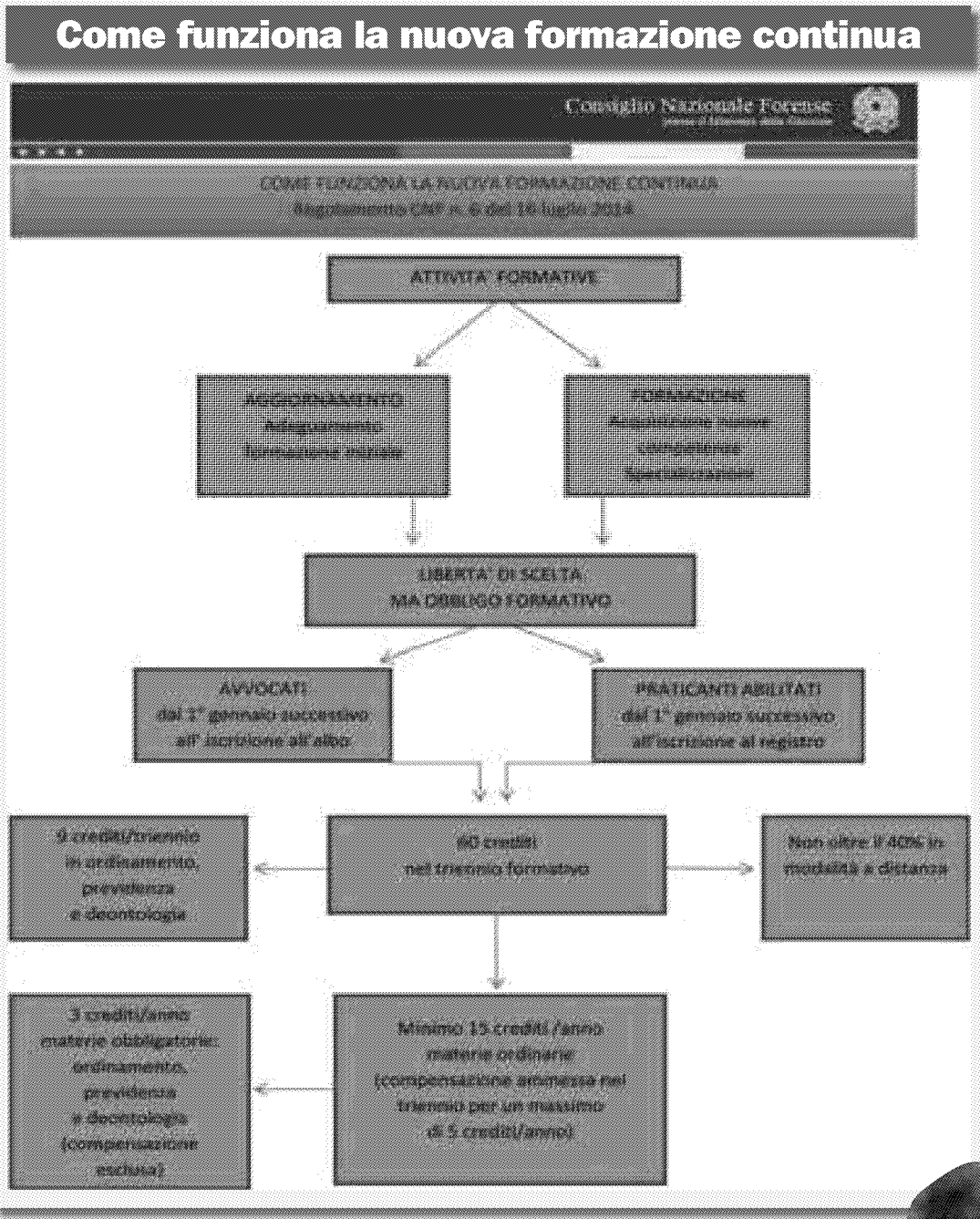
sigli dell'Ordine su richiesta di enti pubblici, per accettare la candidatura per la nomina di incarichi o di commissario di esame, nonché per ammettere tirocinanti alla frequenza del proprio studio. In ogni caso, il mancato adempimento dell'obbligo formativo costituisce illecito disciplinare.

Commissione centrale per l'accreditamento della formazione

È istituita presso il Cnf ed è formata da Antonio De Giorgi (coordinatore), Susanna Pisano, Nicola Bianchi, Rosa Capria, Angelo Esposito. Ha il compito di valutare e attestare la qualità degli eventi di formazione e aggiornamento che abbiano una rilevanza nazionale, siano seriali, prevedano modalità di formazione a distanza (Fad), che si svolgono all'estero. Il testo del regolamento, insieme con il facsimile della domanda di accreditamento degli eventi, è pubblicato sul sito istituzionale all'indirizzo <http://www.consiglionazionaleforense.it/site/home/naviga-per-temi/diario-della-riforma-forense/regolamenti-cnf-ordinamento-forense.html>

©Riproduzione
—riservata—







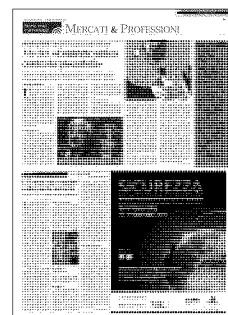
Vertice rosa per l'Oua: Mirella Casiello

Mirella Casiello, 46 anni, è stata eletta a grande maggioranza nuovo presidente dell'Organismo unitario dell'avvocatura (Oua). L'assemblea riunita oggi a Roma ha scelto nell'avvocato del Foro di Taranto la nuova portavoce della rappresentanza politica dell'Avvocatura.

«Voltiamo pagina, si apre una fase nuova, di rilancio dell'Avvocatura — afferma Casiello a conclusione delle operazioni di voto che hanno sancito la sua elezione —. Tutti assieme dobbiamo lavorare per rafforzare l'unità degli avvocati italiani. Con alcune priorità: confronto franco e costruttivo con il governo nei tavoli sulla giustizia per continuare sulla strada delle riforme. In questa ottica rimane ferma la nostra richiesta di far entrare gli avvocati nell'ufficio legislativo del ministero di via Arenula». Ultimo riferimento del neopresidente dell'avvocatura è un appello alla coesione della categoria (spesso spaccata in questi ultimi anni). «Imprescindibile mantenere un costante dialogo con tutte le componenti dell'avvocatura, sia istituzionali (Cnf, Cassa e Ordini) sia associazionistiche, ma soprattutto con la base provata da questa crisi senza fine».

I. TRO.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Offerta dei consulenti al governo: vi aiutiamo gratis

Assoconsult propone 1.000 giorni di lavoro senza compenso per attuare le riforme

ROMA Sarà una coincidenza ma l'idea è venuta fuori proprio nella Firenze di Matteo Renzi, durante l'ultima assemblea. Assoconsult, l'associazione di Confindustria che rappresenta le società di consulenza, offre «mille giorni di lavoro gratis per aiutare il governo ad applicare le sue riforme», visto che ci sono più di 400 decreti attuativi in lista d'attesa. Nell'associazione ci sono tutti i grandi nomi del settore, da Accenture a Deloitte, da Bip a Pricewaterhouse. Il perché della proposta lo spiega il presidente Carlo Capè: «Pensiamo che le riforme possano essere portate avanti più velocemente con la competenza di chi da anni opera nel settore della consulenza manageriale. Tutto qua».

Resta la domanda fondamentale, però: perché il governo dovrebbe rivolgersi a degli esterni? «Perché per cambiare un Paese non bastano le circolari, serve una vera riorganizzazione. Persino le grandi aziende si rivolgono agli esterni, figuriamoci la nostra burocrazia». I precedenti, però, non portano bene: l'ultimo super consulente del governo è stato il commissario alla spending review Carlo Cottarelli, da poco tornato a Washington con reciproco sollievo: «La differenza — dice il presidente di Asso-

consult — è che Cottarelli entrava nella contrattazione degli obiettivi. Noi no: sarebbe il governo a dirci su cosa lavorare. Non decideremo il cosa ma il come». Non è che tanta generosità è legata ad una scelta fatta proprio da questo governo, e cioè il taglio del costo del lavoro dall'Irap, che avvantaggia soprattutto le aziende «immateriali» come quelle di consulenza? «La misura ci piace e aiuterà ad investire in un settore che già oggi cresce del 10/15% l'anno. Ma sbaglia chi pensa ad uno scambio di favori. Certo, è un'operazione di immagine per noi ma soprattutto un servizio civile a vantaggio del Paese». Anche questo governo, però, dice che le consulenze andrebbero tagliate. «In Italia — dice ancora il presidente di Assoconsult — si confondono le consulenze fatte in casa, magari date all'ex dirigente in pensione, con quelle fatte dai professionisti. Oggi passa attraverso le gare solo il 12% delle consulenze della pubblica amministrazione. Riduciamo il costo totale ma facciamo crescere questa fetta. Avremo meno costi e più risultati».

Chi è



● Carlo Capè, presidente di Assoconsult, l'associazione che rappresenta le società di consulenza

L. Sal.

 [lorenzosalvia](#)
© RIPRODUZIONE RISERVATA



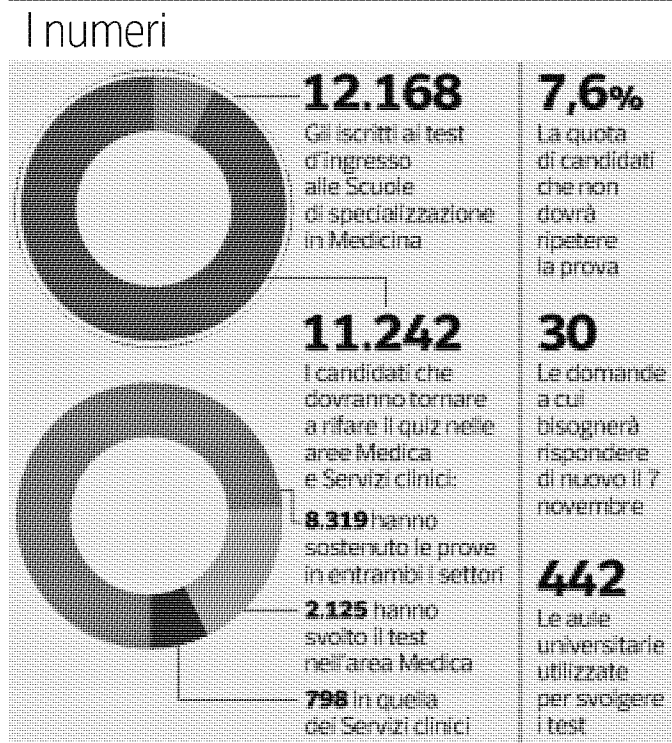
Errore umano sui test di medicina Il capo del consorzio: mi dimetto

Trasmissione sbagliata tra computer. Gli specializzandi e l'ipotesi class action

ROMA «Un errore umano, un banalissimo errore materiale, una buccia di banana». E quella che doveva essere una «rivoluzione» si è trasformata in «tragedia» per oltre 11 mila persone. Laureati che da mesi aspettavano il primo concorso nazionale per aggiudicarsi le 5 mila borse di studio quinquennali delle scuole di specializzazione e poter finalmente ottenere la «patente» di medico ed esercitare la professione.

Dovranno aspettare. Risottoporsi al test. Ricominciare da capo. Tutto per «un errore di importazione: dal cd del Miur al database del Cineca che erogava i quiz», un «banalissimo errore di esecuzione» che ha invertito le 30 domande generali di due aree: quelle dei Servizi clinici al posto dell'area Medica e viceversa. «Una stupidaggine con conseguenze tragiche» che ha costretto il ministero dell'Istruzione ad annullare le prove del 29 e 31 ottobre.

«Solo un errore umano», dice Marco Lanzarini, direttore generale del Cineca, il Consorzio di 69 università italiane e Miur cui vengono affidati concorsi e test di ammissione, incluso quello per la specializzazione di Medicina della scorsa settimana. Il Cineca si è assunto la responsabilità dell'accaduto e ha promesso di «farsi carico di spese e eventuali danni». Il presidente Emilio Ferrari



Fonte: Ministero dell'Istruzione

Corriere della Sera

ha annunciato che rassegnerà il mandato al consiglio, «un atto dovuto». Lanzarini fa lo stesso: «La responsabilità è mia», perché «non possiamo non farci carico dell'errore», anche se «l'importazione era solo tecnica: forse serviva tempo per un collaudo con persone più competenti che controllassero l'esattezza delle domande», e certo «i tempi sono stati stretti» (il concorso è stato preparato in pochi mesi, ndr). Ma «il baco non è il sistema, la prova ha funzionato e senza l'errore saremmo qui a parlarne bene».

Perché quella della settimana scorsa doveva essere «la rivoluzione», il primo concorso nazionale basato su trasparenza e merito, un sistema per combattere lo strapotere dei baroni. Una «rivoluzione» con

mandato al Cineca, ma «la priorità è trovare una soluzione che tuteli al massimo i candidati». Che sono sul piede di guerra e minacciano ricorsi. Mentre l'associazione dei giovani medici e gli specializzandi si riservano di avviare una class action contro Cineca e Miur.

prove in contemporanea in 442 aule in tutta Italia, con 12 mila computer accesi tutti nello stesso istante e con domande diverse per ogni candidato e un giudizio uguale per tutti.

Ma l'errore c'è stato. E non tutto è andato così liscio. Molti candidati raccontano di computer bloccati, aule non sorvegliate, quiz fatti in gruppo e pc collegati a Internet. Il Miur non replica. Ieri il ministro Stefania Giannini ha saltato una visita a Genova per rimanere in viale Trastevere con la sua squadra e definire il decreto che firmerà oggi per annullare le prove e fissare la data dei nuovi test (il 7 novembre probabilmente). Non si esclude la revoca del

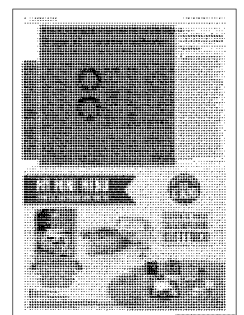
Le testimonianze

I candidati raccontano di aule non sorvegliate e quiz risolti in gruppo

mandato al Cineca, ma «la priorità è trovare una soluzione che tuteli al massimo i candidati». Che sono sul piede di guerra e minacciano ricorsi. Mentre l'associazione dei giovani medici e gli specializzandi si riservano di avviare una class action contro Cineca e Miur.

Claudia Voltattorni
cvoltattorni@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Cineca

● Il Cineca è un consorzio interuniversitario del sistema accademico italiano. È la piattaforma informatica di riferimento delle università italiane

● Nasce nel 1969: oggi le università consorziate rappresentano circa il 90% delle università statali italiane (69)

● A queste si aggiungono il ministero dell'Istruzione, l'Istituto nazionale di Oceanografia e di geofisica sperimentale e il Consiglio nazionale delle ricerche

Servizio sanitario La proposta rivoluzionaria del sindacato

Medici «Contratto unico contro la precarietà»

Salvo Cali (Smi): un rapporto libero-professionale parasubordinato ad orario fisso per tutti di 38 ore

DI ISIDORO TROVATO

Una rivoluzione copernicana. Per salvare il salvabile. È questa la proposta del sindacato medici italiani per contrastare la crisi e la precarietà che avanza nel settore. Dal 2010 non viene rinnovato il contratto nazionale di categoria, è in vigore il blocco delle assunzioni e cresce pericolosamente l'età media dei medici (attualmente è sopra i 50) il che porterà, tra qualche anno, a un'epocale pensionamento che metterà a dura prova l'intero sistema sanitario nazionale.

Lo scenario

La logica conseguenza di una simile situazione è stato un turn over che ha generato un precariato imponente, in alcuni casi da oltre un decennio, compromettendo la storia professionale e esistenziale di parte importante delle nuove generazioni di medici e mettendo a repentaglio la funzionalità dello stesso Servizio sanitario nazionale. Alla luce di un simile scenario arriva la proposta «rivoluzionaria» dello Smi con un appello rivolto al premier Renzi e ai ministri Poletti e Lorenzin: «È giunto il momento di sanare la frattura generazionale — avverte Salvo Cali, presidente nazionale dello Smi — ma anche quella tra gli iper-garantiti e gli avventizi della sanità pubblica. Il nostro sistema nazionale, attualmente, vede una presenza massiccia e inaccettabile di precari che sostengono i servizi primari per i cittadini. L'idea fondamentale potrebbe essere allora quella

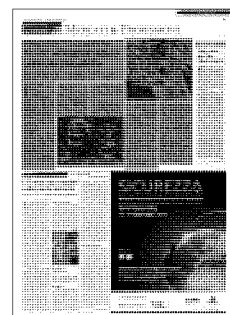
di un accesso generalizzato a tutti i settori del Servizio sanitario nazionale con un rapporto libero-professionale parasubordinato ad orario fisso per tutti di 38 ore».

L'ispirazione

Il modello normativo e contrattuale potrebbe rifarsi all'attuale convenzione per la specialistica ambulatoriale che è caratterizzata da un forte approccio libero e professionale, arricchito però da alcune caratteristiche del lavoro dipendente. «Di fatto più diritti per tutti e meno precarietà — spiega Cali —. Anche per noi nella sanità è arrivato il momento di abolire alcuni totem: dobbiamo affrontare il nostro "articolo 18". Nel frammentato panorama dei sindacati di settore c'è chi è disposto a navigare nel mare aperto», puntando sulla difesa della sanità pubblica e sulla professionalità dei medici, ma rimettendo in discussione il vecchio modo di fare sindacalismo, archiviando l'antiquata distinzione tra dipendenti e non. Con la nostra proposta è in gioco la possibilità di dare un futuro migliore agli oltre 300 mila medici del Servizio sanitario».

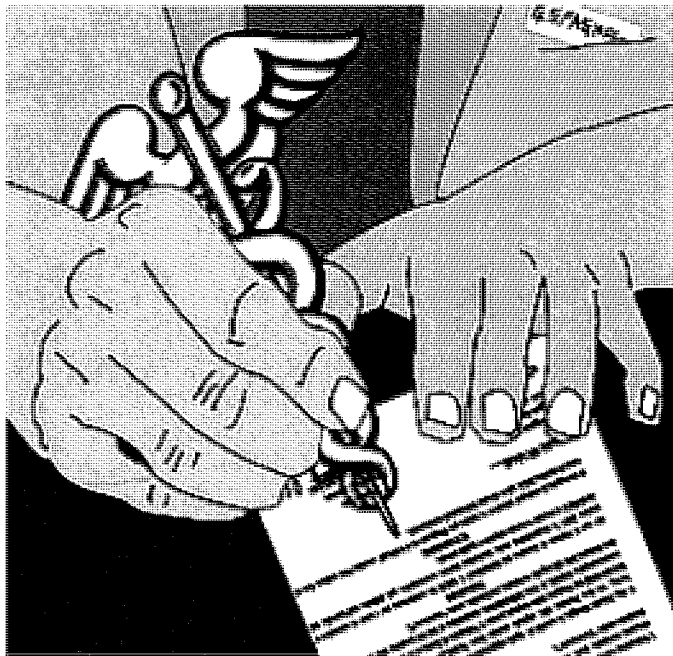
È chiaro che la proposta riguarderebbe soltanto chi deve ancora entrare nel mercato del lavoro della sanità italiana e non

certo chi è già dentro con un contratto a tempo indeterminato. La proposta del sindacato dei medici è qualcosa di più di un semplice progetto, al punto che da tempo ci sta lavorando Bruno Caruso, giuslavorista e docente dell'università di Catania: «Serve — spiega Caruso — uno statuto tendenzialmente unitario del personale medico. L'obiettivo è l'elaborazione di una disciplina comune per l'intero personale medico in tema di ferie, congedi, aspettative, riposi, fino ad istituti che rimangono differenziati passando per quelli armonizzabili e semplicemente avvicinabili». Senza dimenticare che l'età media dei medici di famiglia è di 53 anni e quella dei pediatri è di 51. Serve una riforma adeguata per evitare che un quinquennio scatti una corsa senza regole per arginare il pensionamento di massa.





Salute Amedeo Bianco, presidente della Federazione nazionale dei medici chirurghi e Beatrice Lorenzin, ministro della Sanità



UN says moves on climate change need not derail growth

Intergovernmental panel warns that inaction will add unquantifiable costs

PILITA CLARK - LONDON

The risk of runaway climate change can be avoided without seriously denting global economic growth, scientists forecast in the most comprehensive report on global warming yet published.

Huge cuts to greenhouse gas emissions, bringing them nearly to zero by the end of this century, need not derail growth says the study by the UN's Intergovernmental Panel on Climate Change, the world's leading authority on global warming.

Without such deep reductions, there is a danger of more frequent and intense extreme weather, along with rising sea levels and other impacts of a changing climate, the report says. This will add costs that "cannot even be quantified", said panel chairman Dr Rajendra Pachauri, at the launch of the study in Copenhagen yesterday.

Global temperatures have already risen by nearly 1C since the industrial revolution and governments agreed in 2010 that warming should not exceed 2C, a threshold that scientists say it is risky to breach. Sticking to this limit need only cause an average annual 0.06 percentage point cut in the rate of global consumption, a proxy of economic growth, the IPCC says.

That still implies big demands on some nations, said a co-author of the report, Dr Ottmar Edenhofer from Germany's Potsdam Institute for Climate Impact Research. "That is an average figure. For some countries this could be

quite a huge challenge," he said, pointing to big oil exporters such as Saudi Arabia and African countries planning to exploit their fossil fuel reserves.

Another IPCC co-author, Professor Richard Tol of the University of Sussex in the UK, who claimed that earlier panel reports were too "alarmist", said it was possible to question the 0.06 percentage point number in the latest report and how it was derived.

But, he added: "Such quibbles would be beside the point. It has been long known that smart policy can reduce greenhouse gas emissions at a small cost, even for deep cuts."

The trouble was that smart policy would be a carbon tax that was equal for all emissions from all emitters, he said, and "all evidence to date is that governments compete on who can think of the daftest climate policies", such as subsidies and tax breaks.

The tone of the IPCC's latest study is more urgent than previous reports. It repeats earlier findings that humans have been the dominant cause of the warmer temperatures measured since the 1950s, which are already raising sea levels and melting ice caps.

Governments have little time to waste, the IPCC says. "Delaying additional mitigation to 2030 will substantially increase the technological, economic, social and institutional challenges associated with limiting the warming over the 21st century to below 2C relative to pre-industrial levels," it said yesterday.

